

IL VERISMO E VERGA



POSITIVISMO E NATURALISMO

DI FRONTE ALLA MODERNIZZAZIONE ECONOMICA E SOCIALE
LEGATA AL DIFFONDERSI DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE
ALLE IMPORTANTI SCOPERTE SCIENTIFICHE CHE LA SOSTENGONO
E ALLA DIFFUSIONE DEL SAPERE E DELL'ISTRUZIONE

IL **POSITIVISMO** MANIFESTA UN ATTEGGIAMENTO ENTUSIASTICO

- FIDUCIA OTTIMISTICA NELLE POSSIBILITA' DELLA **SCIENZA** E DELLA TECNICA DI **COMPRENDERE AL REALTA'** E DI **DOMINARLA** OCCUPANDOSI SOLO DEI «**FATTI POSITIVI**» (OSSERVABILI E DIMOSTRABILI SCIENTIFICAMENTE)
- REALIZZANDO UN **PROGRESSO ILLIMITATO** CHE ELIMINI TUTTI I MALI FISICI E SOCIALI
- RIFIUTO DI OGNI VISIONE **METAFISICA** E RELIGIOSA: TUTTA LA REALTA' E' DOMINATA DA LEGGI MECCANICHE (**DETERMINISMO**)
- E IL **METODO SCIENTIFICO** E' L'UNICO VALIDO IN TUTTI I CAMPI (COMPRESI L'UOMO, LA **SOCIETA'**, LA «**VITA SPIRITUALE**»: IDEE, **SENTIMENTI**, PRODOTTI CULTURALI ED ARTISTICI)



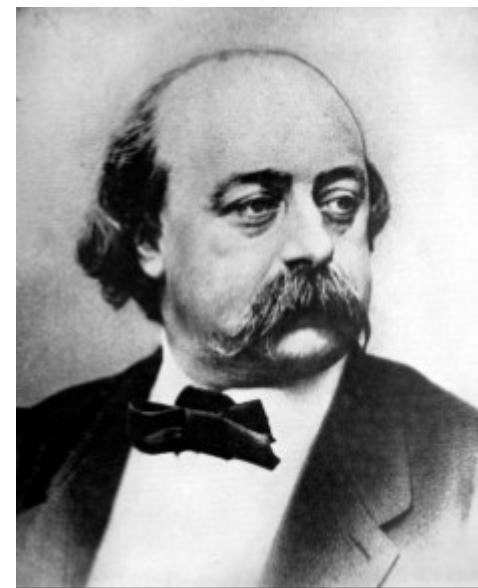
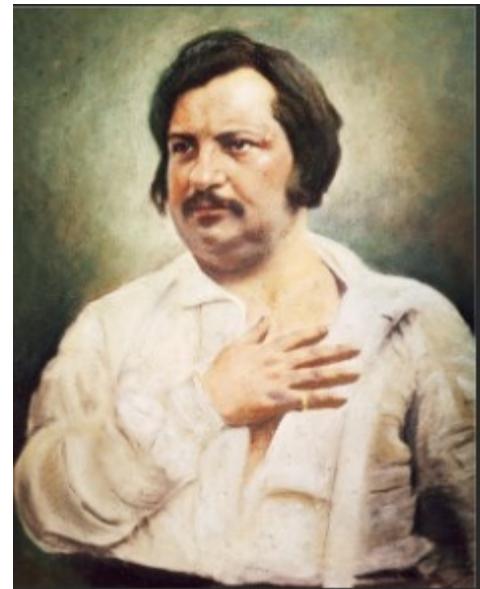
UN ATTEGGIAMENTO PIU' CRITICO E' PRESENTE IN **VERGA**:

- **VAGHEGGIAMENTO DEL MONDO ARCAICO E GENUINO DELLE CAMPAGNE**, CHE IL PROGRESSO STA DISTRUGGENDO
- **VISIONE NATURALISTICA DELLA REALTA'** STUDIATA CON RIGORE SCIENTIFICO NEI SUOI MECCANISMI

I **VERISTI** ITALIANI PRENDONO LE MOSSE DAL **NATURALISMO** CHE SI AFFERMA IN FRANCIA A META' OTTOCENTO A SUA VOLTA ISPIRATO DAL CLIMA DEL **POSITIVISMO**

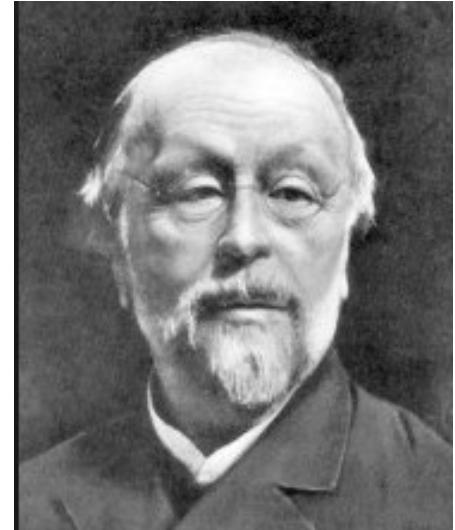
PRECURSORI DEL NATURALISMO SONO

- **HONORE' DE BALZAC** (ANALISTA DISTACCATO DELLA NATURA UMANA E DELLE SUE PATOLOGIE NELLA «**COMMEDIA UMANA**»)
- **GUSTAVE FLAUBERT** (TEORICO DELL'**IMPERSONALITA'** DELL'AUTORE, CHE SI ASTIENE DA GIUDIZI ESPLICITI SVOLGENDO IL RACCONTO DAL PUNTO DI VISTA DEI PERSONAGGI: «**MADAME BOVARY**»)
- **I FRATELLI GONCOURT** (RICOSTRUZIONE MINUZIOSA E DOCUMENTATA DEGLI **AMBIENTI SOCIALI**, ATTENZIONE AI **CETI INFERIORI** E AI FENOMENI DI **DEGRADAZIONE UMANA**)



IL PENSATORE CHE PIU' INFLUENZA I NATURALISTI E' HYPPOLITE TAIN

- I FENOMENI SPIRITALI SONO DETERMINATI DALL' AMBIENTE FISICO IN CUI L'UOMO VIVE (**DETERMINISMO NATURALISTICO**)
- LA LETTERATURA DEVE COMPIERE UN'ANALISI SCIENTIFICA DELLA REALTA'
- MOSTRANDO L' INFLUENZA DELLA RAZZA, DELL'AMBIENTE E DEL **MOMENTO STORICO**



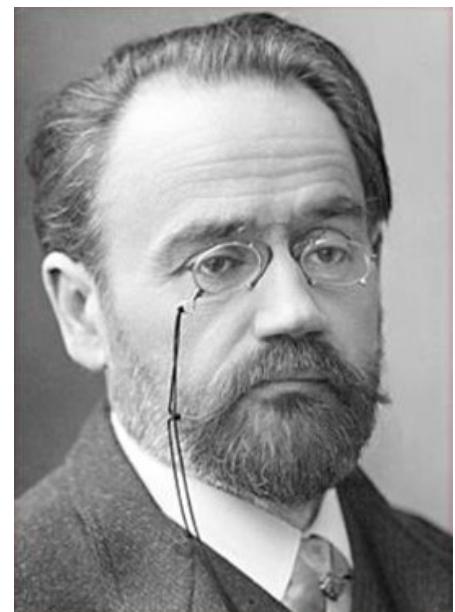
LA SISTEMAZIONE PIU' COMPIUTA DELLE TEORIE NATURALISTICHE E' DATA DA **EMILE ZOLA** («IL ROMANZO SPERIMENTALE»):

IL ROMANZO DEVE FAR PROPRIO IL **METODO SPERIMENTALE** DELLE SCIENZE APPLICANDOLO ALLA **PSICOLOGIA UMANA** (CICLO DEI «ROUGON-MACQUART»)

INTESA COME PRODOTTO DI FATTORI EREDITARI E AMBIENTALI

IN ITALIA LA LEZIONE DEL NATURALISMO E' RIPRESA DA **LIGI CAPUANA** CHE RIFIUTA LA CONCEZIONE DELLA LETTERATURA COME DIMOSTRAZIONE DI TESI SCIENTIFICHE

ACCETTANDO PIENAMENTE L'**IMPERSONALITA'** DELLA NARRAZIONE



GIOVANNI VERGA

NASCE A **CATANIA** NEL **1840** DA FAMIGLIA DI AGIATI PROPRIETARI TERRIERI

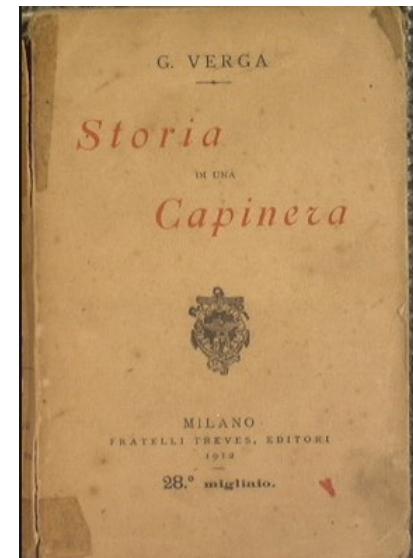
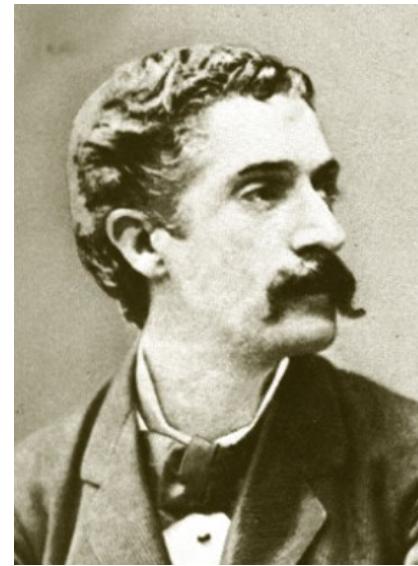
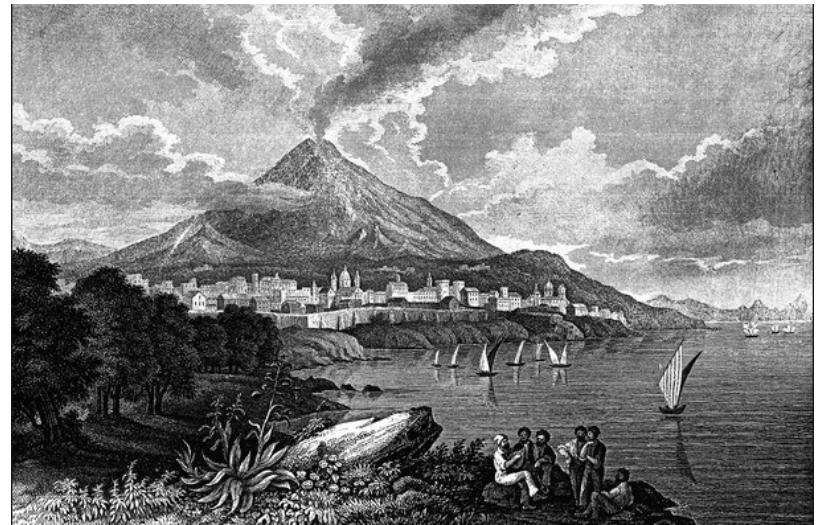
GIOVANISSIMO SCRIVE IL **PRIMO ROMANZO** *AMORE E PATRIA* (1856-57) CUI NE SEGUONO ALTRI DI CARATTERE **STORICO-PATRIOTTICO** IMPERNIATI SUI **TEMI ROMANTICI** (*I CARBONARI DELLA MONTAGNA, SULLE LAGUNE*)

SI ISCRIVE A GIURISPRUDENZA (MA NON SI LAUREA) E ACCOGLIE CON **ENTUSIASMO** L'ARRIVO DI GARIBALDI

NEL **1869** SI STABILISCE A **FIRENZE** DOVE FREQUENTA AMBIENTI MONDANI E LETTERARI E SI LEGA A LUIGI CAPUANA

NEL **1872** SI TRASFERISCE A **MILANO** DOVE FREQUENTA GLI SCAPIGLIATI

DI QUESTI ANNI SONO I **ROMANZI MONDANI** ISPIRATI ALLA **MODA TARDOROMANTICA** (AMORI TORMENTATI, DONNE FATALI ECC.) E DI **AMBIENTAZIONE ALTOBORGHESE** UNA PECCATRICE, *STORIA DI UNA CAPINERA, EVA, EROS, TIGRE REALE*)



NEL 1878 CON «ROSSO MALPELO» SI HA LA SVOLTA VERSO IL
VERISMO (IMPERSONALITA')

LA PRODUZIONE VERISTA VIENE PUBBLICATA NEGLI ANNI
OTTANTA:

1880: VITA DEI CAMPI

1881: I MALAVOGLIA

1883: NOVELLE RUSTICANE

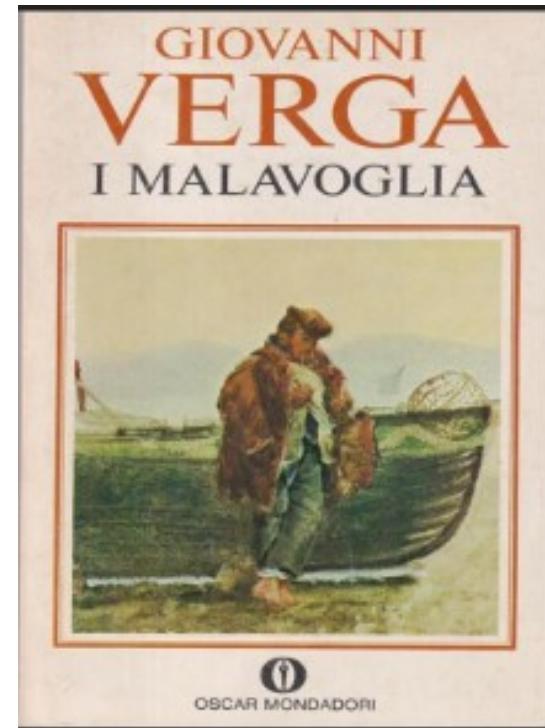
1889: MASTRO-DON GESUALDO

NEGLI STESSI ANNI PUBBLICA ANCHE UN ULTIMO ROMANZO
MONDANO (*IL MARITO DI ELENA*) E UNA RACCOLTA DI
NOVELLE DI AMBIENTAZIONE MILANESE (*PER LE VIE*)

SI DEDICA ANCHE AL TEATRO (*CAVALLERIA RUSTICANA*)

NEL 1893 RITORNA DEFINITIVAMENTE A CATANIA
DOVE PUBBLICA ANCORA RACCOLTE DI NOVELLE
E DRAMMI TEATRALI
MA ORMAI E' UN ISOLATO (ANCHE SE VIENE
NOMINATO SENATORE)

MUORE A CATANIA NEL 1922



POETICA E IDEOLOGIA

ALLA BASE DEL NUOVO METODO NARRATIVO DI VERGA VI

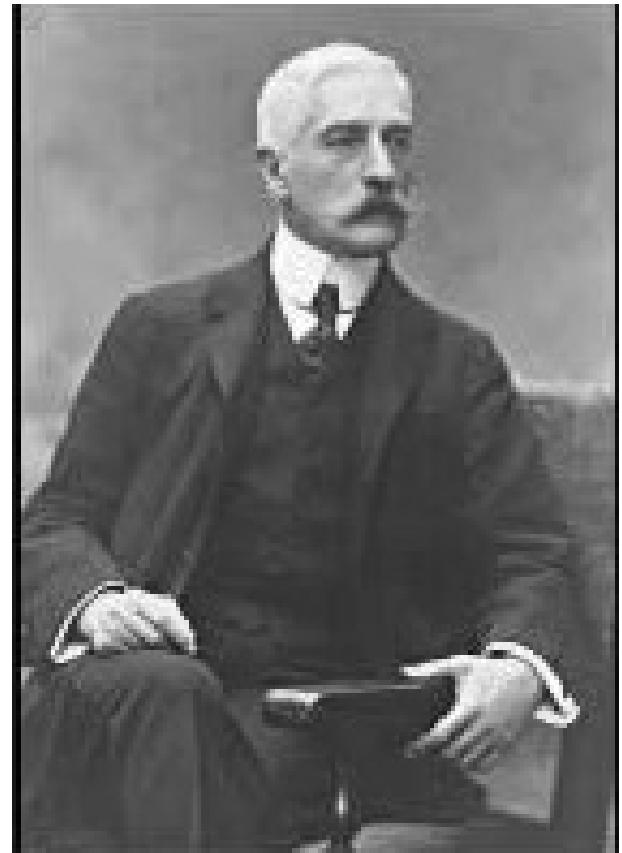
E' LA **POETICA DELL'IMPERSONALITA'**:

- LA LETTERATURA DEVE AVERE COME SOGGETTO UN «**DOCUMENTO UMANO**» (UN FATTO REALE E DOCUMENTATO)
- LO SCRITTORE DEVE ECLISSARSI, VEDERE LE COSE CON GLI OCCHI DEI PERSONAGGI ED ESPRIMERLE CON LE LORO PAROLE (**L'OPERA DEVE SEMBRARE «ESSERSI FATTA DA SE'»**)
- QUINDI IL LETTORE VA INSERITO DIRETTAMENTE NELLA VICENDA SENZA RICEVERE INFORMAZIONI SU ANTEFATTI E PERSONAGGI, COME SE APPARTENESSE ALLO STESSO AMBIENTE

QUESTA POETICA VIENE APPLICATA CON UNA **TECNICA NARRATIVA ORIGINALE**

NON C'E' UN NARRATORE ONNISCIENTE CHE RIFLETTE LA MENTALITA' E IL LINGUAGGIO DELLO SCRITTORE

E INTERVIENE NEL RACCONTO A SPIEGARE E COMMENTARE



LA VOCE NARRANTE SI COLLOCA ALL'INTERNO DELL'AMBIENTE RAPPRESENTATO

ADOTTA IL MODO DI PENSARE E SENTIRE DEI PERSONAGGI E UTILIZZA IL LORO LINGUAGGIO

ANCHE SE NON COMPARTE MAI NELLA VICENDA (NARRATORE ETERODIEGETICO)

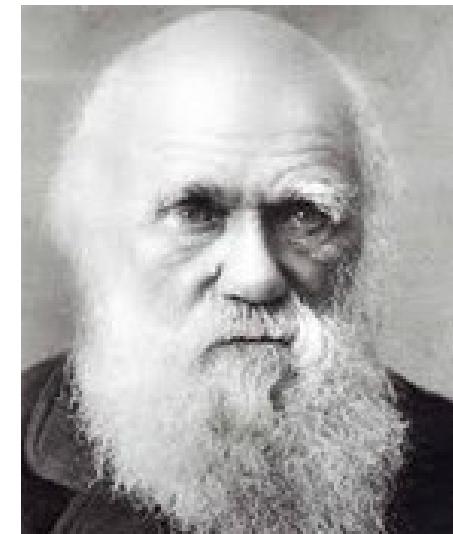
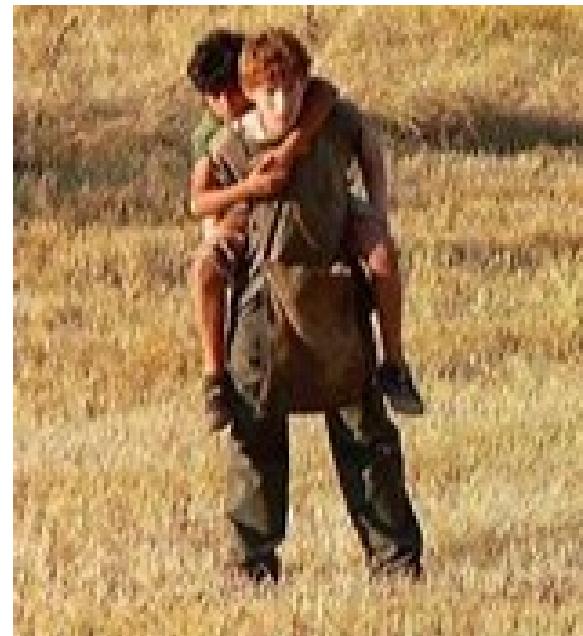
SOPRATTUTTO DOVE RAPPRESENTA AMBIENTI POPOLARI E PERSONAGGI ROZZI E INCOLTI (ARTIFICO DELLA **REGRESSIONE DI CUI SI VEDE UN CHIARO ESEMPIO IN «ROSSO MALPELO»)**

MENTRE ZOLA ASSUME IL DISTACCO DELLO SCIENZIATO CHE OSSERVA L'OGGETTO DALL'ESTERNO

VERGA SI IMMERGE NELL'OGGETTO METTENDOSI AL LIVELLO DEI PERSONAGGI

LA SUA E' UNA VISIONE PESSIMISTICA LEGATA ALL'IDEA DELLA CONTINUA LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA IN CUI PREVALGONO I PIU' ADATTI ALL'AMBIENTE (SELEZIONE NATURALE**)**

CONCEZIONE TRASFERITA DAL MONDO NATURALE ALLA SOCIETA' UMANA (DARWINISMO SOCIALE**)**



VITA DEI CAMPI

PUBBLICATA NEL **1880**, LA
RACCOLTA COMPRENDE
NOVELLE SCRITTE DAL 1878

L' AMBIENTAZIONE E' LA
SICILIA DEI CETI SOCIALI PIU'
BASSI

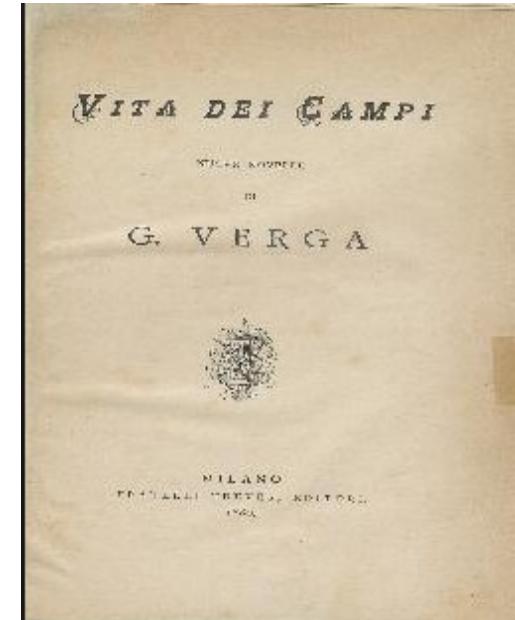
- **FANTASTICHERIA**
- **JELI IL PASTORE**
- **CAVALLERIA RUSTICANA**
- **LA LUPA**
- **L'AMANTE DI GRAMIGNA**
- **PENTOLACCIA**
- **ROSSO MALPELO**
- **GUERRA DEI SANTI**

Caro Farina, eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico — un **documento umano**, come dicono oggi; interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto pei viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu veramente preferirai di trovarsi faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore. Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'essere stato, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne; il misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo nei loro andirivieni che spesso sembrano contradditori, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel fenomeno psicologico che forma l'argomento di un racconto, e che l'analisi moderna si studia di seguire con **scrupolo scientifico**. Di questo che ti narro oggi ti dirò soltanto il punto di partenza e quello d'arrivo, e per te basterà, e un giorno forse basterà per tutti.

Noi rifacciamo il processo artistico al quale dobbiamo tanti monumenti gloriosi, con **metodo diverso**, più minuzioso e più intimo; **sacrifichiamo volentieri l'effetto della catastrofe, del risultato psicologico**, intravvisto con intuizione quasi divina dei grandi artisti del passato, **allo sviluppo logico, necessario di esso**, ridotto meno imprevisto, meno drammatico, ma non meno fatale; siamo più modesti, se non più umili; ma le conquiste che facciamo delle verità psicologiche non saranno un fatto meno utile all'arte dell'avvenire.

Si arriverà mai a tal perfezionamento nello studio delle passioni, che diventerà inutile il proseguire in cotesto studio dell'uomo interiore? La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le risorse dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno *i fatti diversi*?

Intanto io credo che il trionfo del romanzo, la più completa e la più umana delle opere d'arte, si raggiungerà allorché l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa che **il processo della creazione rimarrà un mistero**, come lo svolgersi delle passioni umane; e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarie, che **la mano dell'artista, rimarrà assolutamente invisibile**, e il romanzo avrà l'impronta dell'avvenimento reale, **l'opera d'arte sembrerà essersi fatta da sè**, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore; che essa non serbi nelle sue forme viventi alcuna impronta della mente in cui germogliò, alcuna ombra dell'occhio che la intravvide, alcuna traccia delle labbra che ne mormorarono le prime parole come il *fiat* creatore; ch'essa stia per ragion propria, pel solo fatto che è come dev'essere, ed è necessario che sia, palpitante di vita ed immutabile al pari di una statua di bronzo, di cui l'autore abbia avuto il coraggio divino di eclissarsi e sparire nella sua opera immortale.

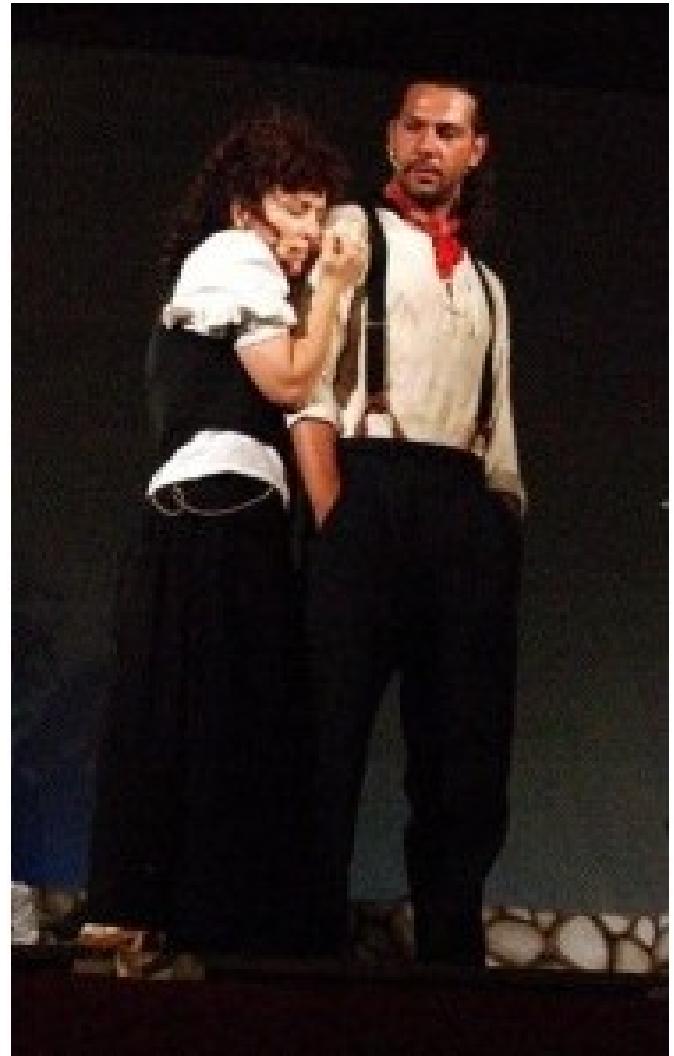


LA LUPA

FIN DALLA DESCRIZIONE DELLA LUPA SI VEDE SUBITO IN AZIONE IL **NARRATORE POPOLARE** CHE:

- PARLA CON IL **LINGUAGGIO POPOLARE** DEL POSTO
- **PARLA DEI LUOGHI** COME SE FOSERO **FAMIGLIARI** A SE' E AL LETTORE
(AL VILLAGGIO: NON SERVE SPECIFICARE QUALE;
L'ALTARE DI SANTA AGRIPPINA)
- RAGIONA CON LA **MENTALITA'** DEL POSTO
(LA LUPA COME PERSONAGGIO DIABOLICO;
MARICCHIA CHE HA *LA SUA BELLA ROBA NEL CASSETTONE*, E *LA SUA BUONA TERRA AL SOLE*)
- **TEMPI E LUOGHI LASCIATI NEL VAGO**, COME IN UNA NARRAZIONE FIABESCA (*UNA VOLTA*)
- USA I **PROVERBI** E I MODI DI DIRE DEL POSTO

E' IL MODO DI VERGA PER RISPETTARE L'**IMPERSONALITA'**
ATTRAVERSO LA **REGRESSIONE**



FANTASTICHERIA

Una volta, mentre il treno passava vicino ad **Aci-Trezzza**, voi, affacciandovi allo sportello del vagone, esclamaste: «Vorrei starci un mese laggiù!»

Noi vi ritornammo, e vi passammo non un mese, ma quarantott'ore [...] Avevate un vestitino grigio che sembrava fatto apposta per intonare coi colori dell'alba. — Un bel quadretto davvero! e si indovinava che lo sapeste anche voi, dal modo in cui vi modellavate nel vostro scialetto, e sorridevate coi grandi occhioni sbarrati e stanchi a quello strano spettacolo, e a quell'altra stranezza di trovarvici anche voi presente. [...] Diceste soltanto ingenuamente: «Non capisco come si possa vivere qui tutta la vita.»

Eppure, vedete, la cosa è più facile che non sembri: basta non possedere centomila lire di entrata, prima di tutto; e in compenso **patire un po' di tutti gli stenti fra quegli scogli giganteschi**, incastonati nell'azzurro, che vi facevano batter le mani per ammirazione. Così poco basta, perchè quei poveri diavoli che ci aspettavano sonnecchiando nella barca, trovino fra quelle loro casipole sgangherate e pittoresche, che viste da lontano vi sembravano avessero il mal di mare anch'esse, tutto ciò che vi affannate a cercare a Parigi, a Nizza ed a Napoli.

[...] Voi non ci tornereste davvero, e nemmen io; ma **per poter comprendere siffatta caparbietà, che è per certi aspetti eroica, bisogna farci piccini anche noi, chiudere tutto l'orizzonte fra due zolle, e guardare col microscopio le piccole cause che fanno battere i piccoli cuori.** Volete metterci un occhio anche voi, a cotesta lente, voi che guardate la vita dall'altro lato del cannocchiale? Lo spettacolo vi parrà strano, e perciò forse vi divertirà. [...]

Vi ricordate anche di quel vecchietto che stava al timone della nostra barca? Voi gli dovete questo tributo di riconoscenza, perchè egli vi ha impedito dieci volte di bagnarvi le vostre belle calze azzurre. Ora è morto laggiù all'ospedale della città, il

L'AUTORE SI RAPPRESENTA IN PRIMA PERSONA, IN UN DIALOGO CON UNA SIGNORA DEL BEL MONDO MANCA IL NARRATORE POPOLARE)

ATTEGGIAMENTO DI COMMOZIONE VERSO I PESCATORI DI ACI TREZZA (MANCA L'IMPERSONALITA')

IL **METODO VERISTA**: ASSUMERE L' **OTTICA DELL'AMBIENTE**

povero diavolo, in una gran corsia tutta bianca, fra dei lenzuoli bianchi, masticando del pane bianco, servito dalle bianche mani delle suore di carità, le quali non avevano altro difetto che di non saper capire i meschini guai che il poveretto biascicava nel suo dialetto semibarbaro.

Ma se avesse potuto desiderare qualche cosa, egli avrebbe voluto morire in quel cantuccio nero vicino al focolare, dove tanti anni era stata la sua Cuccia «sotto le sue tegole», tanto che quando lo portarono via piangeva guaiolando, come fanno i vecchi. [...] — Insomma l'ideale dell'ostrica! direte voi. — Proprio **l'ideale dell'ostrica!** e noi non abbiamo altro motivo di trovarlo ridicolo che quello di non esser nati ostriche anche noi.

Per altro il tenace attaccamento di quella povera gente allo scoglio sul quale la fortuna li ha lasciati cadere mentre seminava principi di qua e duchesse di là, questa rassegnazione coraggiosa ad una vita di stenti, questa **religione della famiglia**, che si riverbera sul mestiere, sulla casa, e sui sassi che la circondano, mi sembrano — forse pel quarto d'ora — cose serissime e rispettabilissime anch'esse. Parmi che le irrequietudini del pensiero vagabondo s'addormenterebbero dolcemente nella pace serena di quei sentimenti miti, semplici, che si succedono calmi e inalterati di generazione in generazione.[...]

Mi è parso ora di leggere una **fatale necessità** nelle tenaci affezioni dei deboli, nell'istinto che hanno i piccoli di stringersi fra loro per resistere alle tempeste della vita, e ho cercato di decifrare il dramma modesto e ignoto che deve aver sgominati gli attori plebei che conoscemmo insieme. Un dramma che qualche volta forse vi racconterò, e di cui parmi tutto il nodo debba consistere in ciò: — che allorquando **uno di quei piccoli, o più debole, o più incauto, o più egoista degli altri, volle staccarsi dai suoi per vaghezza dell'ignoto, o per brama di meglio, o per curiosità di conoscere il mondo; il mondo, da pesce vorace ch'egli è, se lo ingoiò**, e i suoi più prossimi con lui. — E sotto questo aspetto vedete che il dramma non manca d'interesse.

ANTICIPAZIONE DI PERSONAGGI DEI MALAVOGLIA

L'IDEALE DELL'OSTRICA CHE VIVE SOLO SE RIMANE ATTACCATA ALLO SCOGLIO

RELIGIONE DELLA FAMIGLIA ALLA BASE DEI MALAVOGLIA

LA LEGGE DEL PROGRESSO

IL PERSONAGGIO CHE SI STACCHERA' DALL'AMBIENTE PER BRAMA DI MEGLIO

I MALAVOGlia: PREFAZIONE

- DOVE SI VEDE NEL TESTO IL RIFERIMENTO ALL'IMPERSONALITA' DELL'AUTORE?
- QUAL E' IL MOVENTE FONDAMENTALE DELL'AGIRE UMANO SECONDO VERGA? COME CAMBIA PASSANDO DA UNA CLASSE SOCIALE ALL'ALTRA?
- COME CAMBIA IL «MECCANIOSMO DELLE PASSIONI» UMANE PASSANDO DA UNA CLASSE ALL'ALTRA?
- COS'ALTRO CAMBIA PASSANDO DA UNA CLASSE ALL'ALTRA? IN CHE MODO CAMBIA?
- DOVE SI VEDE L'INFLUSSO DELLE TEORIE DARWINIANE (EVOLUZIONE, SELEZIONE NATURALE, LOTTA PER LA SOPRAVVIVENZA)?
- QUALE VISIONE HA L'AUTORE DEL PROGRESSO? POSITIVA O NEGATIVA?
- L'AUTORE DA' UN GIUDIZIO MORALE SUI SUOI PERSONAGGI?
- QUALI SONO I ROMANZI CHE COSTITUISCONO IL CICLO DEI VINTI? CHI NE SONO I PROTAGONISTI? CHE COS'HANNO IN COMUNE FRA DI LORO?

I MALAVOGlia: PREFAZIONE

Questo racconto è lo **studio sincero e spassionato** del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola, vissuta sino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio.

Il movente dell'attività umana che produce la fiumana del progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. **Il meccanismo delle passioni** che la determinano **in quelle basse sfere è meno complicato**, e potrà quindi osservarsi con maggior precisione. Basta lasciare al quadro le sue tinte schiette e tranquille, e il suo disegno semplice. **Man mano che cotesta ricerca del meglio** di cui l'uomo è travagliato cresce e si dilata, tende anche ad elevarsi, e segue il suo moto ascendente nelle classi sociali. Nei **Malavoglia** non è ancora che la **lotta pei bisogni materiali**. Soddisfatti questi, la ricerca diviene **avidità di ricchezze**, e si incarnerà in un tipo borghese, **Mastro-don Gesualdo**, incorniciato nel **quadro ancora ristretto di una piccola città di provincia**, ma del quale i colori cominceranno ad essere più vivaci, e il disegno a farsi più ampio e variato. Poi diventerà **vanità aristocratica nella Duchessa de Leyra**; e ambizione nell'**Onorevole Scipioni**, per arrivare all'**Uomo di Iusso**, il quale riunisce **tutte coteste bramosie, tutte coteste vanità, tutte coteste ambizioni**, per comprenderle e soffrirne, se le sente nel sangue, e ne è consunto.

**PRINCIPIO DELL'IMPERSONALITÀ
DELL'ARTISTA**

LEGGE FONDAMENTALE CHE REGOLA LA SOCIETÀ: LA LEGGE DEL PROGRESSO

CONCEZIONE EVOLUZIONISTICA DELLA SOCIETÀ: IL MECCANISMO DELLE PASSIONI SI ELEVA MAN MANO CHE CRESCE E SI DILATA LA RICERCA DEL MEGLIO ...

... L'OBBIETTIVO VERSO CUI SI TENDE DIVENTA SEMPRE PIU' ELEVATO ...

... E ANCHE L' AMBIENTE DIVENTA PIU' COMPLESSO

A misura che la sfera dell'azione umana si allarga, **il congegno della passione va complicandosi**; i tipi si disegnano certamente meno originali, ma più curiosi, per la sottile influenza che esercita sui caratteri l'educazione, ed anche tutto quello che ci può essere di artificiale nella civiltà. **Persino il linguaggio tende ad individualizzarsi**, ad arricchirsi di tutte le mezze tinte dei mezzi sentimenti, di tutti gli artifici della parola onde dar rilievo all'idea, in un'epoca che impone come regola di buon gusto un eguale formalismo per mascherare un'uniformità di sentimenti e d'idee. Perché la riproduzione artistica di cotesti quadri sia esatta, bisogna **seguire scrupolosamente le norme di questa analisi**; esser sinceri per dimostrare la verità, giacché **la forma è così inerente al soggetto**, quanto ogni parte del soggetto stesso è necessaria alla spiegazione dell'argomento generale.

Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del **progresso**, è grandioso nel suo **risultato**, visto nell'insieme, da lontano. **Nella luce gloriosa che l'accompagna dileguansi le irrequietudini, le avidità, l'egoismo**, tutte le passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l'immane lavoro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppasi la luce della verità. Il risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. **Ogni movente di questo lavoro universale**, dalla ricerca del benessere materiale alle più elevate ambizioni, è **legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo** del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell'attività umana, non si domanda al certo come ci va.

ANCORA LA CONCEZIONE EVOLUZIONISTICA

IL LINGUAGGIO DEI MALAVOGLIA CONFRONTATO CON QUELLO DEL MASTRO-DON GESUALDO

NECESSITÀ CHE LA FORMA SI ADEGUI AL SOGGETTO (DA CUI IL NARRATORE POPOLARE)

CONCEZIONE DARWINISTICA (E QUINDI LONTANA DALL'OTTIMISMO POSITIVISTICO) DEL PROGRESSO

MANCANZA DI UN GIUDIZIO MORALE

Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvissuti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.

I Malavoglia, Mastro-don Gesualdo, la Duchessa de Leyra, l'Onorevole Scipioni, l'Uomo di Iusso sono altrettanti vinti che la corrente ha deposti sulla riva, dopo averli travolti e annegati, ciascuno colle stimate del suo peccato, che avrebbero dovuto essere lo sfolgorare della sua virtù. Ciascuno, dal più umile al più elevato, ha avuta la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione - dall'umile pescatore al nuovo arricchito - alla intrusa nelle alte classi - all'uomo dall'ingegno e dalle volontà robuste, il quale si sente la forza di dominare gli altri uomini, di prendersi da sé quella parte di considerazione pubblica che il pregiudizio sociale gli nega per la sua nascita illegale; di fare la legge, lui nato fuori della legge - all'artista che crede di seguire il suo ideale seguendo un'altra forma dell'ambizione. Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere.

Milano, 19 gennaio 1881

PUNTO DI VISTA INTERNO

I VINTI DAL PROGRESSO COME SOGGETTO DEL CICLO VERGHIANO

DI NUOVO L'IMPERSONALITÀ

LA FAMIGLIA TOSCANO

- LA SIMILITUDINE INIZIALE (QUELLA DEI SASSI), COSA CI DICE DEL NARRATORE?
- A CHE IMMAGINE RICORRE IL NARRATORE PER DIRCI CHE I MALAVOGLIA ABITAVANO DA SEMPRE AD ACI TREZZA? PERCHE' PROPRIO QUESTA?
- COME SPIEGA PADRON 'NTONI LA SOPRAVVIVENZA DELLA PROPRIA FAMIGLIA? QUALI VALORI ESPRIME? QUALI ALTRI VALORI SI DEDUCONO DAI PROVERBI DI PADRON 'NTONI? QUAL E' L'OPINIONE DEL NARRATORE SU QUESTI VALORI?
- INDIVIDUATE LE RELAZIONI TRA I COMPONENTI DELLA FAMIGLIA (ALBERO GENEALOGICO) E LA CARATTERIZZAZIONE DEI SINGOLI PERSONAGGI
- QUALI PERSONAGGI CONDIVIDONO LA MENTALITA' (MORALE) DI PADRON 'NTONI E QUALI NO? DA COSA SI CAPISCHE?
- COME VIENE VISTO PADRON 'NTONI IN PAESE?
- QUALE AVVENTIMENTO DA' INIZIO ALLE TRAVERSIE DELLA FAMIGLIA?
- QUAL E' L'ATTEGGIAMENTO POLITICO DI PADRON 'NTONI?

IL MONDO ARCAICO E L'IRRUIZIONE DELLA STORIA

IL NARRATORE CONTINUA A PARLARE DI LORO COME SE FOSSE DELL'AMBIENTE E COME SE STESSE PARLANDO CON UNO DELL'AMBIENTE

Un tempo i Malavoglia erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza; ce n'erano persino ad Ognina, e ad Aci Castello, tutti buona e brava gente di mare, proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo, come dev'essere. Veramente nel libro della parrocchia si chiamavano Toscano, ma questo non voleva dir nulla, poiché da che il mondo era mondo, all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello, li avevano sempre conosciuti per Malavoglia, di padre in figlio, che avevano sempre avuto delle barche sull'acqua, e delle tegole al sole. Adesso a Trezza non rimanevano che i Malavoglia di padron 'Ntoni, quelli della casa del nespolo, e della Provvidenza ch'era ammarrata sul greto, sotto il lavatoio, accanto alla Concetta dello zio Cola, e alla paranza di padron Fortunato Cipolla.

Le burrasche che avevano disperso di qua e di là gli altri Malavoglia, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso - un pugno che sembrava fatto di legno di noce - Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro.

SI VEDE SUBITO IL NARRATORE POPOLARE CHE FA RIFERIMENTO ALL'AMBIENTE

VEDE I PERSONAGGI COME LI VEDREBBE UNO DEL POSTO

I MALAVOGGLIA ERANO ABBASTANZA BENESTANTI

SI ESPRIME CON MODI DI DIRE POPOLARI DEL POSTO

PARLA DEI LUOGHI COME SE FOSSEN FAMIGLIARI A LUI E ALL'ASCOLTATORE

EQUILIBRIO INIZIALE

LA MORALE DI PADRON 'NTONI
(«RELIGIONE DELLA FAMIGLIA»)
NELL'IMMAGINE DEL PUGNO:

SOLIDARIETA' ...

OGNUNO AL SUO POSTO, DITO GROSSO
RAPPRESENTA CAPO FAMIGLIA, E POI AD ANDARE
SULLE ALTRE DITA CI SONO GLI ALTRI IN ORDINE DI
IMPORTANZA

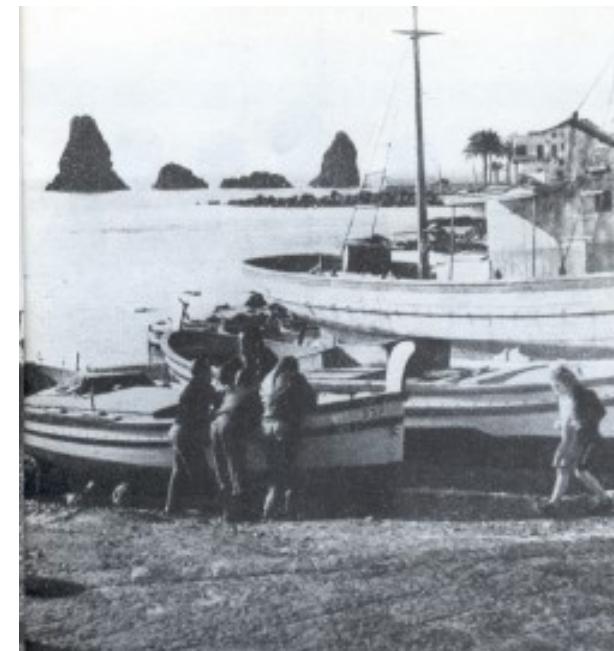
Diceva pure, - Gli uomini son fatti come le dita della mano: **il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo.**

E la famigliuola di **padron 'Ntoni** era realmente disposta come le dita della mano. Prima veniva lui, il dito grosso, che **comandava le feste e le quarant'ore**; poi suo figlio Bastiano, **Bastianazzo**, perché era grande e grosso quanto il San Cristoforo che c'era dipinto sotto l'arco della pescheria della città; e così grande e grosso com'era **filava diritto alla manovra comandata**, e non si sarebbe soffiato il naso se suo padre non gli avesse detto «sòffiati il naso» tanto che s'era tolta in moglie la Longa quando gli avevano detto «pigliatela». Poi veniva **la Longa**, una piccina che badava a tessere, salare le acciughe, e far figliuoli, da **buona massaia**; infine i nipoti, in ordine di anzianità: **'Ntoni**, il maggiore, un **bighellone di vent'anni**, che si buscava tutt'ora qualche scappellotto dal nonno, e qualche pedata più giù per rimettere l'equilibrio, quando lo scappellotto era stato troppo forte; **Luca**, «che aveva più giudizio del grande» ripeteva il nonno; **Mena** (Filomena) soprannominata «Sant'Agata» perché **stava sempre al telaio**, e si suol dire «donna di telaio, gallina di pollaio, e triglia di gennaio»; **Alessi** (Alessio) un moccioso **tutto suo nonno colui!** ; e **Lia** (Rosalia) ancora né carne né pesce. - Alla domenica, quando entravano in chiesa, l'uno dietro l'altro, pareva una processione.

... RISPETTO DELLA GERARCHIA

PRESENTAZIONE DELLA FAMIGLIA
(VISTA CON GLI OCCHI DEI
COMPAESANI): **NARRAZIONE CORALE**

PERSONAGGI **MORALI E IMMORALI**
(CHI RISPETTA LA MORALE DEL
NONNO E CHI TRASGREDISCE E SI
STACCA DALLO SCOGLIO PER
BRAMOSIA DELL'IGNOTO)



Padron 'Ntoni sapeva anche certi **motti e proverbi** che aveva sentito dagli antichi, «perché il motto degli antichi mai mentì»: - «Senza pilota barca non cammina» - «Per far da papa bisogna saper far da sagrestano» - oppure - «Fa il mestiere che sai, che se non arricchisci camperai» - «**Contentati di quel che t'ha fatto tuo padre**; se non altro non sarai un birbante» ed altre sentenze giudiziose.

Ecco perché la casa del nespolo prosperava, e padron 'Ntoni passava per testa quadra, al punto che a Trezza l'avrebbero fatto consigliere comunale, se don Silvestro, il segretario, il quale la sapeva lunga, **non avesse predicato che era un codino marcio, un reazionario di quelli che proteggono i Borboni**, e che cospirava pel ritorno di Franceschello, onde poter spadroneggiare nel villaggio, come spadroneggiava in casa propria.

Padron 'Ntoni invece non lo conosceva neanche di vista Franceschello, e badava agli affari suoi, e soleva dire: «Chi ha carico di casa non può dormire quando vuole» perché «**chi comanda ha da dar conto**».

Nel dicembre 1863, 'Ntoni, il maggiore dei nipoti, era stato chiamato per la leva di mare. Padron 'Ntoni allora era corso dai pezzi grossi del paese, che son quelli che possono aiutarci. Ma don Giammaria, il vicario, gli avea risposto che gli stava bene, e questo era il frutto di quella rivoluzione di satanasso che avevano fatto collo sciorinare il fazzoletto tricolore dal

I PROVERBI DI PADRON 'NTONI NE RACCHIUDONO LA MORALE (TERZO ELEMENTO: LA RASSEGNAZIONE)

DISCORSO INDIRETTO LIBERO
(RIPORTA LE PAROLE DI DON SILVESTRO IN FORMA DIRETTA,
SENZA MEDIAZIONE: *UN REAZIONARIO DI QUELLI CHE PROTEGGONO I BORBONI*, MENTRE IL NARRATORE RIFERISCE IL RESTO DEL DISCORSO ALL'IMPERFETTO)

4° ELEMENTO: RESPONSABILITÀ'

DICEMBRE 1863: ROTTURA DELL'EQUILIBRIO, IRRUZIONE DEL TEMPO STORICO ESTRANEO NEL CICLO DELLA VITA (LA **CHIAMATA ALLE ARMI DI 'NTONI** E I TENTATIVI VANI DI PADRON 'NTONI)

campanile. Invece don Franco lo speziale si metteva a ridere fra i peli della barbona, e gli giurava fregandosi le mani che se arrivavano a mettere assieme un po' di repubblica, tutti quelli della leva e delle tasse li avrebbero presi a calci nel sedere, ché soldati non ce ne sarebbero stati più, e invece tutti sarebbero andati alla guerra, se bisognava. **Allora padron 'Ntoni lo pregava e lo strapregava per l'amor di Dio di fargliela presto la repubblica**, prima che suo nipote 'Ntoni andasse soldato, come se don Franco ce l'avesse in tasca; tanto che lo speziale finì coll'andare in collera. Allora don Silvestro il segretario si smascellava dalle risa a quei discorsi, e finalmente disse lui che con un certo gruzzoletto fatto scivolare in tasca a tale e tal altra persona che sapeva lui, avrebbero saputo trovare a suo nipote un difetto da riformarlo. Per disgrazia il ragazzo era fatto con coscienza, come se ne fabbricano ancora ad Aci Trezza, e il dottore della leva, quando si vide dinanzi quel pezzo di giovanotto, gli disse che aveva il difetto di esser piantato come un pilastro su quei piedacci che sembravano pale di ficodindia; ma i piedi fatti a pala di ficodindia ci stanno meglio degli stivalini stretti sul ponte di una corazzata, in certe giornataccie; e perciò si presero 'Ntoni senza dire «permettete». La Longa, mentre i coscritti erano condotti in quartiere, trottando trafelata accanto al passo lungo del figliuolo, gli andava raccomandando di tenersi sempre sul petto l'abitino della Madonna, e di mandare le notizie ogni volta che tornava qualche conoscente dalla città, che poi gli avrebbero mandati i soldi per la carta.

Il nonno, da uomo, non diceva nulla; ma si sentiva un gruppo nella gola anch'esso, ed evitava di guardare in faccia la nuora, quasi ce l'avesse con lei. Così se ne tornarono ad Aci Trezza zitti zitti e a capo chino. Bastianazzo, che si era sbrigato in fretta dal disarmare la Provvidenza, per andare ad aspettarli in capo alla via, come li vide comparire a quel modo, mogi mogi e colle scarpe in mano, non ebbe animo di aprir bocca, e se ne tornò a casa con loro.

**ESTRANEITÀ DEI
MALAVOGGLIA ALLA
STORIA E IMMAGINE
GROTTESCA DEI
“MAGGIORENTI” (DON
SILVESTRO, IL VICARIO
DON GIAMMARIA, LO
SPEZIALE DON FRANCO)**

La Longa corse subito a cacciarsi in cucina, quasi avesse furia di trovarsi a quattr'occhi colle vecchie stoviglie, e padron 'Ntoni disse al figliuolo:

— Va a dirle qualche cosa, a quella poveretta; non ne può più.

Il giorno dopo tornarono tutti alla stazione di Aci Castello per veder passare il convoglio dei coscritti che andavano a Messina, e aspettarono più di un'ora, pigiati dalla folla, dietro lo stecconato. Finalmente giunse il treno, e si video tutti quei ragazzi che annaspavano, col capo fuori dagli sportelli, come fanno i buoi quando sono condotti alla fiera. I canti, le risate e il baccano erano tali che sembrava la festa di Trecastagni, e nella ressa e nel frastuono ci si dimenticava perfino quello stringimento di cuore che si aveva prima.

— Addio 'Ntoni! — Addio mamma! — Addio! ricordati! ricordati! — Lì presso, sull'argine della via, c'era la Sara di comare Tudda, a mietere l'erba pel vitello; ma comare Venera la Zuppidda andava soffiando che c'era venuta per salutare 'Ntoni di padron 'Ntoni, col quale si parlavano dal muro dell'orto, li aveva visti lei, con quegli occhi che dovevano mangiarseli i vermi. Certo è che 'Ntoni salutò la Sara colla mano, ed ella rimase colla falce in pugno a guardare finchè il treno non si mosse. Alla Longa, l'era parso rubato a lei quel saluto; e molto tempo dopo, ogni volta che incontrava la Sara di comare Tudda, nella piazza o al lavatoio, le voltava le spalle.

Poi il treno era partito fischiando e strepitando in modo da mangiarsi i canti e gli addii. E dopo che i curiosi si furono dileguati, non rimasero che alcune donnicciuole, e qualche povero diavolo, che si tenevano ancora stretti ai pali dello stecconato, senza saper perchè. Quindi a poco a poco si sbrancarono anch'essi, e padron 'Ntoni, indovinando che la nuora dovesse avere la bocca amara, le pagò due centesimi di acqua col limone.

SVILUPPO DELLA VICENDA

- **IL NONNO PER COMPENSARE LA PERDITA DOVUTA ALLA PARTENZA DI 'NTONI ACQUISTA A CREDITO UNA PARTITA DI LUPINI DALLO ZIO CROCIFISSO
LA PROVVIDENZA NAUFRAGA, PERDONO IL CARICO E MUORE BASTIANAZZO** PEGGIORAMENTO
- **VIENE RECUPERATA LA PROVVIDENZA E 'NTONI RITORNA DALLA LEVA: AL SUO POSTO PARTE LUCA
LAVORANDO DURAMENTE CERCANO DI RIMETTERSI A GALLA E PAGARE IL DEBITO** MIGLIORAMENTO
- **LO ZIO CROCIFISSO SI PRENDE LA CASA DEL NESPOLO. I MALAVOGLIA VENGONO ISOLATI DA TUTTI. LUCA MUORE A LISSA** PEGGIORAMENTO
- **'NTONI PARTE PER CERCARE FORTUNA MA TORNA DELUSO. NONOSTANTE QUESTO NON SI RASSEGNA E SI METTE A FARE IL CONTRABBANDIERE**
- **LA LONGA MUORE DI COLERA** PEGGIORAMENTO
- **PERDONO ANCHE LA BARCA**
- **'NTONI SORPRESO FERISCE IL BRIGADIERE CHE CORTEGGIAVA LIA**
- **L'AVVOCATO SCIPIONI CERCA DI FARLO PASSARE PER DELITTO D'ONORE DISONORANDO LIA** PEGGIORAMENTO
- **LIA FUGGE (E NON TORNERÀ PIÙ)**
- **PADRON 'NTONI FINISCE ALL'OSPEDALE**

CONCLUSIONE

Come aveva detto Alfio Mosca, Alessi s'era tolta in moglie la Nunziata, e aveva riscattata la casa del nespolo.

— Io non son da maritare, — aveva tornato a dire la Mena; — maritati tu che sei da maritare ancora; — e così ella era salita nella soffitta della casa del nespolo, come le casseruole vecchie, e s'era messo il cuore in pace, aspettando i figliuoli della Nunziata per far la mamma. Ci avevano pure le galline nel pollaio, e il vitello nella stalla, e la legna e il mangime sotto la tettoia, e le reti e ogni sorta di attrezzi appesi, il tutto come aveva detto padron 'Ntoni; e la Nunziata aveva ripiantato nell'orto i broccoli ed i cavoli, con quelle braccia delicate che non si sapeva come ci fosse passata tanta tela da imbiancare, e come avesse fatti quei marmocchi grassi e rossi che la Mena si portava in collo pel vicinato, quasi li avesse messi al mondo lei, quando faceva la mamma.

Compare Mosca scrollava il capo, mentre la vedeva passare, e si voltava dall'altra parte, colle spalle grosse. — A me non mi avete creduto degno di quest'onore! — le disse alfine quando non ne potè più, col cuore più grosso delle spalle. — Io non ero degno di sentirmi dir di sì!

— No, compar Alfio! — rispose Mena la quale si sentiva spuntare le lagrime. — Per quest'anima pura che tengo sulle braccia! Non è per questo motivo. Ma io non son più da maritare.

— Perchè non siete più da maritare, comare Mena?

— No! no! — ripeteva comare Mena, che quasi piangeva. — Non me lo fate dire, compar Alfio! Non mi fate parlare! Ora se io mi maritassi, la gente tornerebbe a parlare di mia sorella Lia, giacchè nessuno oserebbe prendersela una Malavoglia, dopo quello che è successo. Voi pel primo ve ne pentireste. Lasciatemi stare, che non sono da maritare, e mettetevi il cuore in pace.

— Avete ragione, comare Mena! — rispose compare Mosca; — a questo non ci avevo mai pensato. Maledetta la sorte che ha fatto nascere tanti guai!

Così compare Alfio si mise il cuore in pace, e Mena seguitò a portare in braccio i suoi nipoti, quasi ci avesse il cuore in pace anche lei, e a spazzare la soffitta, per quando fossero tornati gli altri, che c'erano nati anche loro, – come se fossero stati in viaggio per tornare! – diceva Piedipapera.

Invece padron 'Ntoni aveva fatto quel viaggio lontano, più lontano di Trieste e d'Alessandria d'Egitto, dal quale non si ritorna più; e quando il suo nome cadeva nel discorso, mentre si riposavano, tirando il conto della settimana e facendo i disegni per l'avvenire, all'ombra del nespolo e colle scodelle fra le ginocchia, le chiacchiere morivano di botto, che a tutti pareva d'averne il povero vecchio davanti agli occhi, come l'avevano visto l'ultima volta che erano andati a trovarlo in quella gran cameraccia coi letti in fila, che bisognava cercarlo per trovarlo, e il nonno li aspettava come un'anima del purgatorio, cogli occhi alla porta, sebbene non ci vedesse quasi, e li andava toccando, per accertarsi che erano loro, e poi non diceva più nulla, mentre gli si vedeva in faccia che aveva tante cose da dire, e spezzava il cuore con quella pena che gli si leggeva in faccia e non la poteva dire. Quando gli narrarono poi che avevano riscattata la casa del nespolo, e volevano portarselo a Trezza di nuovo, rispose di sì, e di sì, cogli occhi, che gli tornavano a luccicare, e quasi faceva la bocca a riso, quel riso della gente che non ride più, o che ride per l'ultima volta, e vi rimane fitto nel cuore come un coltello. Così successe ai Malavoglia quando il lunedì tornarono col carro di compar Alfio per riprendersi il nonno, e non lo trovarono più.

**ALFIO E MENA
RINUNCIANO AL LORO
AMORE IN NOME
DELLA FAMIGLIA**

**PADRON 'NTONI
MUORE
ALL'OSPEDALE**

Rammentando tutte queste cose lasciavano il cucchiaio nella scodella, e pensavano e pensavano a tutto quello che era accaduto, che sembrava scuro scuro, come ci fosse sopra l'ombra del nespolo. Ora quando veniva la cugina Anna a filare un po' con le comari, aveva i capelli bianchi, e diceva che aveva perso il riso della bocca, perché non aveva tempo di stare allegra, colla famiglia che aveva sulle spalle, e Rocco che tutti i giorni bisognava andare a cercare di qua e di là, per le strade e davanti la bettola, e cacciarlo verso casa come un vitello vagabondo. Anche dei Malavoglia ce n'erano due vagabondi; e Alessi si tormentava il cervello a cercarli dove potevano essere, per le strade arse di sole e bianche di polvere, che in paese non sarebbero tornati più, dopo tanto tempo.

Una sera, tardi, il cane si mise ad abbaiare dietro l'uscio del cortile, e lo stesso Alessi, che andò ad aprire, **non riconobbe 'Ntoni** il quale tornava colla sporta sotto il braccio, tanto era mutato, **coperto di polvere, e colla barba lunga**. Come fu entrato, e si fu messo a sedere in un cantuccio, non osavano quasi fargli festa. **Ei non sembrava più quello, e andava guardando in giro le pareti, come non le avesse mai viste; fino il cane gli abbaia, ché non l'aveva conosciuto mai.** Gli misero fra le gambe la scodella, perché aveva fame e sete, ed egli mangiò in silenzio la minestra che gli diedero, come non avesse visto grazia di Dio da otto giorni, col naso nel piatto; ma gli altri non avevano fame, tanto avevano il cuore serrato. Poi 'Ntoni, quando si fu sfamato e riposato alquanto, prese la sua sporta e si alzò **per andarsene**.

EQUILIBRIO FINALE: ALESSI HA SPOSATO NUNZIATO E RISCATTATO LA CASA DEL NESPOLO

IL RITORNO DI 'NTONI

MA ORMAI E' ESTRANEO ALL'AMBIENTE ...

... E CAPISCHE CHE DEVE ANDARSENE

Alessi non osava dirgli nulla, **tanto suo fratello era mutato**. Ma al vedergli riprendere la sporta, si sentì balzare il cuore dal petto, e Mena gli disse tutta smarrita: – Te ne vai?

– Sì! rispose ‘Ntoni.

– E dove vai? chiese Alessi.

– Non lo so. Venni per vedervi. Ma dacché son qui la minestra mi è andata tutta in veleno. Per altro qui non posso starci, ché tutti mi conoscono, e perciò son venuto di sera. Andrò lontano, dove troverò da buscarmi il pane, e nessuno saprà chi sono.

Gli altri non osavano fiatare, perché ci avevano il cuore stretto in una morsa, e **capivano che egli faceva bene a dir così**. ‘Ntoni continuava a guardare dappertutto, e stava sulla porta, e non sapeva risolversi ad andarsene. – Ve lo farò sapere dove sarò; disse infine, e come fu nel cortile, sotto il nespolo, che era scuro, disse anche:

– E il nonno?

Alessi non rispose; ‘Ntoni tacque anche lui, e dopo un pezzetto:

– E la Lia che non l’ho vista?

E siccome aspettava inutilmente la risposta, aggiunse colla voce tremante, quasi avesse freddo: – È morta anche lei?

Alessi non rispose nemmeno; allora ‘Ntoni che era sotto il nespolo, colla sporta in mano, fece per sedersi, poiché le gambe gli tremavano, ma si rizzò di botto, balbettando: – Addio addio! Lo vedete che devo andarmene?

‘NTONI E’ CAMBIATO

IL SUO DESTINO E’ DI ANDARE LONTANO

LIA E’ COME SE FOSSE MORTA

Prima d'andarsene voleva fare un giro per la casa, onde vedere se ogni cosa fosse al suo posto come prima; ma adesso, a lui che gli era bastato l'animo di lasciarla, e di dare una coltellata a don Michele, e di starsene nei guai, non gli bastava l'animo di passare da una camera all'altra se **non glielo dicevano**. Alessi che gli vide negli occhi il desiderio, lo fece entrare nella stalla, col pretesto del vitello che aveva comperato la Nunziata, ed era grasso e lucente; e in un canto c'era pure la chioccia coi pulcini; poi lo condusse in cucina, dove avevano fatto il forno nuovo, e nella camera accanto, che vi dormiva la Mena coi bambini della Nunziata, e pareva che li avesse fatti lei. 'Ntoni guardava ogni cosa, e approvava col capo, e diceva: – Qui pure il nonno avrebbe voluto metterci il vitello; qui c'erano le chioccie, e qui dormivano le ragazze, quando c'era anche quell'altra... – Ma allora non aggiunse altro, e stette zitto a guardare intorno, cogli occhi lustri. In quel momento passava la Mangiacarrubbe, che andava sgridando Brasi Cipolla per la strada, e 'Ntoni disse: – Questa qui l'ha trovato il marito; ed ora, quando avranno finito di quistionare, andranno a dormire nella loro casa.

Gli altri stettero zitti, e per tutto il paese era un gran silenzio, soltanto si udiva sbattere ancora qualche porta che si chiudeva; e Alessi a quelle parole si fece coraggio per dirgli:
– Se volessi anche tu ci hai la tua casa. Di là c'è apposta il letto per te.

CONTINUE NOTAZIONI DI **ESTRANEITA'**

– No! rispose ‘Ntoni. Io devo andarmene. Là c’era il letto della mamma, che lei inzuppava tutto di lagrime quando volevo andarmene. **Ti rammenti le belle chiacchierate** che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? e la Nunziata che spiegava gli indovinelli? e la mamma, e la Lia, tutti lì, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare per tutto il paese, come fossimo tutti una famiglia?

Anch’io allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene.

In quel momento parlava cogli occhi fissi a terra, e il capo rannicchiato nelle spalle. Allora **Alessi gli buttò le braccia al collo.**

– Addio, ripeté ‘Ntoni. Vedi che avevo ragione d’andarmene! qui non posso starci. Addio, perdonatemi tutti.

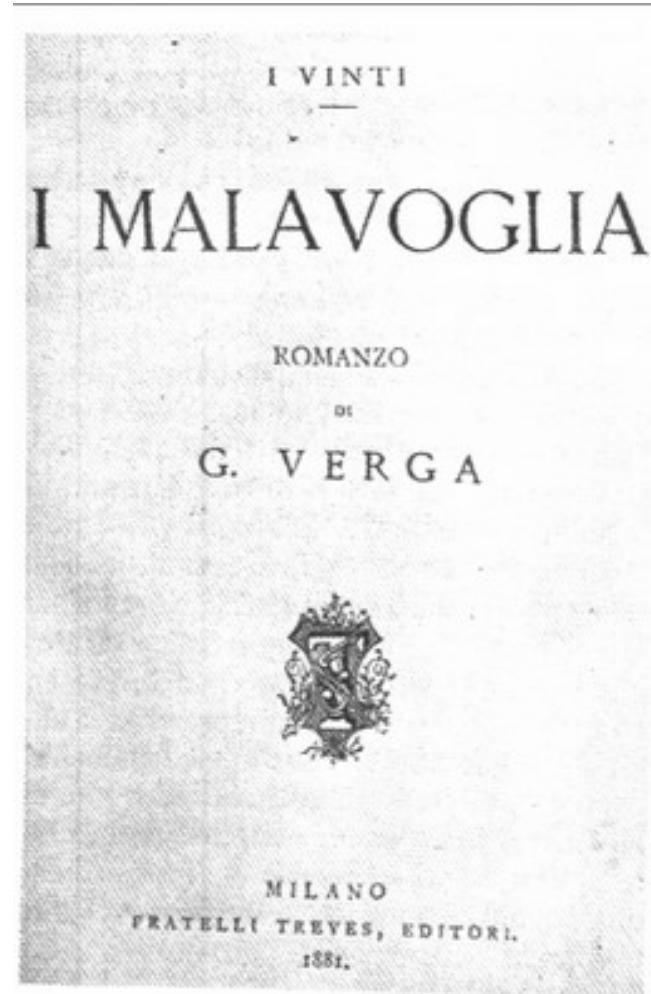
E se ne andò colla sua sporta sotto il braccio; poi quando fu lontano, in mezzo alla piazza scura e deserta, che tutti gli usci erano chiusi, si fermò ad ascoltare se chiudessero la porta della casa del nespolo, mentre il cane gli abbaiava dietro, e gli diceva col suo abbaiare che era solo in mezzo al paese. Soltanto il mare gli brontolava la solita storia lì sotto, in mezzo ai *fariglioni*, perché il mare non ha paese nemmen lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole, anzi ad Aci Trezza ha un modo tutto suo di brontolare, e si

LA RIBELLIONE DI ‘NTONI E’ DIVENTATA NOSTALGIA

‘NTONI HA CAPITO TUTTO: IL NONNO AVEVA RAGIONE; MA ORMAI E’ TARDI

PROFONDITA’ DI SENTIMENTI
AFFIDATI AI GESTI PIU’ CHE ALLE PAROLE

riconosce subito al gorgogliare che fa tra quegli scogli nei quali si rompe, e par la voce di un amico. Allora 'Ntoni si fermò in mezzo alla strada a guardare il paese tutto nero, come non gli bastasse il cuore di staccarsene, adesso che sapeva ogni cosa, e sedette sul muricciuolo della vigna di massaro Filippo. Così stette un gran pezzo pensando a tante cose, guardando il paese nero, e ascoltando il mare che gli brontolava lì sotto. E ci stette fin quando cominciarono ad udirsi certi rumori ch'ei conosceva, e delle voci che si chiamavano dietro gli usci, e sbatter d'imposte, e dei passi per le strade buie. Sulla riva, in fondo alla piazza, cominciavano a formicolare dei lumi. Egli levò il capo a guardare i *Tre Re* che luccicavano, e la *Puddara* che annunziava l'alba, come l'aveva vista tante volte. Allora tornò a chinare il capo sul petto, e a pensare a tutta la sua storia. A poco a poco il mare cominciò a farsi bianco, e i *Tre Re* ad impallidire, e le case spuntavano ad una ad una nelle vie scure, cogli usci chiusi, che si conoscevano tutte, e solo davanti alla bottega di Pizzuto c'era il lumicino, e Rocco Spatu colle mani nelle tasche che tossiva e sputacchiava. — Fra poco lo zio Santoro aprirà la porta, pensò 'Ntoni, e si accoccolerà sull'uscio a cominciare la sua giornata anche lui. — Tornò a guardare il mare, che s'era fatto amaranto, tutto seminato di barche che avevano cominciato la loro giornata anche loro, riprese la sua sporta e disse: — Ora è tempo d'andarmene, perché ***fra poco comincerà a passar gente.*** Ma il primo di tutti a cominciar la sua giornata è stato Rocco Spatu.



NOVELLE RUSTICANE

RITORNA IL MONDO DELLA CAMPAGNA COME IN VITA DEI
CAMPI

AL CENTRO IL TEMA DELLA **ROBA** BEN EVIDENZIATO DALLA
NOVELLA OMONIMA
(ALTRA NOVELLA IMPORTANTE **LIBERTA'**)

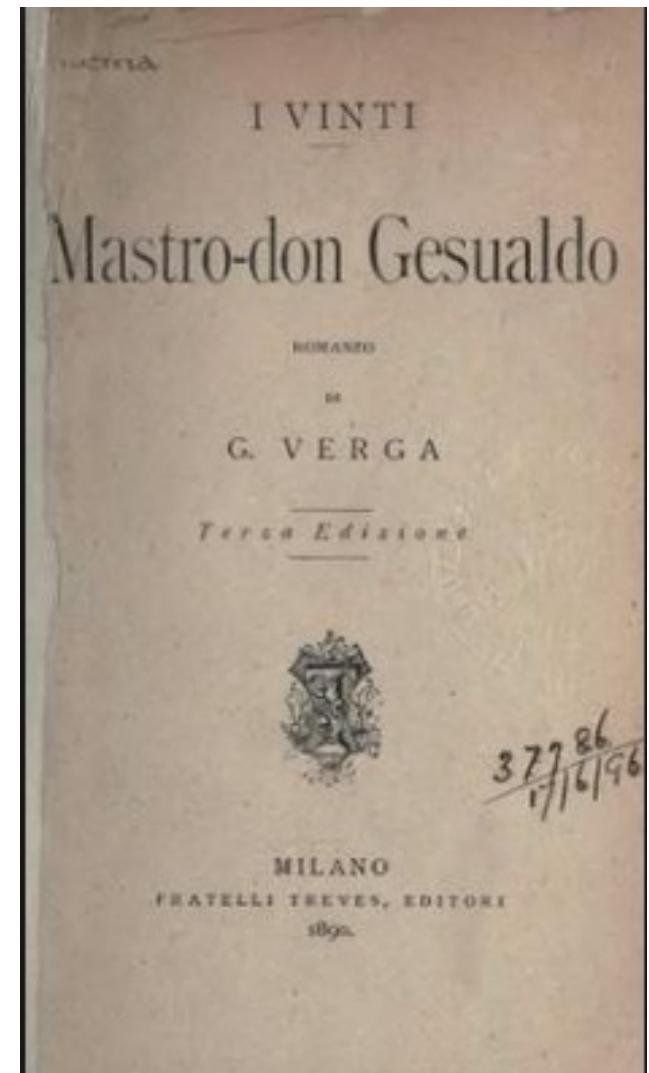
E CHE TORNERA' NEL MASTRO-DON GESUALDO



MASTRO – DON GESUALDO

CON **MASTRO-DON GESUALDO** SI PASSA DALLA NARRAZIONE CORALE DEI MALAVOGLIA ALLA STORIA DI UN **SINGOLO INDIVIDUO** DAL SUO PUNTO DI VISTA, IN 4 PARTI:

1. PRESENTAZIONE DEL **PROTAGONISTA** NEL SUO SFORZO DI OTTENERE **LA ROBA** A **VIZZINI**
MATRIMONIO CON BIANCA TRAO COME MEZZO DI **ASCESA SOCIALE 1820-21**
2. L' **ASCESA SOCIALE** DI GESUALDO CHE DA MASTRO DIVENTA **DON**
L'APPARENTE TRIONFO CONTRO I NOTABILI DEL PAESE NELL'ASTA PER LE TERRE COMUNALI **1821**
3. **IL DECLINO:** DISAVVENTURE DI GESUALDO CON LA FIGLIA **ISABELLA** (FUTURA DUCHESSA DI LEYRA) E CON I FRATELLI CHE MIRANO ALLA SUA ROBA **DOPO IL 1837**
4. **IL GENERO SPERPERA IL DENARO** DI GESUALDO
MUORE BIANCA
L'AMBIENTE GLI SI RITORCE CONTRO, GESUALDO
AMMALATO DEVE FUGGIRE DA VIZZINI E **MUORE SOLO E DISPREZZATO** IN CASA DEL GENERO NOBILE A PALERMO
1848



GESUALDO E DIODATA ALLA CANZIRIA

- COME VENGONO CARATTERIZZATI I DUE PERSONAGGI? INDIVIDUATE GLI AGGETTIVI DEDICATI AD OGNUNO DEI DUE
- COME SI TRATTANO A VICENDA I DUE PERSONAGGI?
- COSA VEDE GESUALDO NEL SUO FLASH-BACK?
- CHE TIPO DI RAPPORTO HA AVUTO – E HA TUTTORA - GESUALDO CON I FAMIGLIARI, IN PARTICOLARE CON IL PADRE?
- IN CHE SENSO LA STORIA DI GESUALDO RIBALTA LA MORALE DI PADRON ‘NTONI?
- QUALE RAPPORTO HA GESUALDO CON LA SUA «ROBA»? IN CHE SENSO NE E’ SCHIAVO?

GESUALDO E DIODATA ALLA CANZIRIA

Come Dio volle finalmente, **dopo un digiuno di ventiquattr'ore**, don Gesualdo poté mettersi a tavola, seduto di faccia all'uscio, in maniche di camicia, le maniche rimboccate al disopra dei gomiti, coi piedi indolenziti nelle vecchie ciabatte ch'erano anch'esse una grazia di Dio. La ragazza gli aveva appreccchiata una minestra di fave novelle, con una cipolla in mezzo, quattr'ova fresche, e due pomidori ch'era andata a cogliere tastoni dietro la casa. Le ova friggevano nel tegame, il fiasco pieno davanti; dall'uscio entrava un venticello fresco ch'era un piacere, insieme al trillare dei grilli, e all'odore dei covoni nell'aia: - il suo raccolto lì, sotto gli occhi, la mula che abboccava anch'essa avidamente nella bica dell'orzo, povera bestia - un manipolo ogni strappata! Giù per la china, di tanto in tanto, si udiva nel chiuso il campanaccio della mandra; e i buoi accovacciati attorno all'aia, legati ai cestoni colmi di fieno, sollevavano allora il capo pigro, soffiando, e si vedeva correre nel buio il luccichio dei loro occhi sonnolenti, come una processione di lucciole che dileguava.

Gesualdo posando il fiasco mise un sospirone, e appoggiò i gomiti sul deschetto:

- Tu non mangi?... Cos'hai?

Diodata stava zitta in un cantuccio, seduta su di un barile, e le passò negli occhi, a quelle parole, un sorriso di cane accarezzato.

- Devi aver fame anche tu. Mangia! mangia!

Essa mise la scodella sulle ginocchia, e si fece il segno della croce prima di cominciare, poi disse: - Benedicte a vossignoria!

Mangiava adagio adagio, colla persona curva e il capo chino. Aveva una massa di capelli morbidi e fini, malgrado le brinate ed il vento aspro della montagna: dei capelli di gente ricca, e degli occhi castagni, al pari dei capelli, timidi e dolci: de' **begli occhi di cane carezzevoli e pazienti, che si ostinavano a farsi voler bene**, come tutto il viso supplichevole anch'esso. Un viso su cui erano passati gli stenti, la fame, le percosse, le carezze brutali; limandolo, solcandolo, rodendolo; lasciandovi l'arsura del solleone, le rughe precoci dei giorni senza pane, il lividore delle notti stanche - gli occhi soli ancora giovani, in fondo a quelle occhiaie livide. Così raggomitolata sembrava proprio una ragazzetta, al busto esile e svelto, alla

NEL IV CAPITOLO ENTRA IN SCENA **GESUALDO**
PRESENTATO NELLA SUA FOGA DI **LAVORATORE INSTANCABILE**

LA SERENITA' CHE NASCE DALLA CONTEMPLAZIONE DELLA PROPRIA ROBA ANCHE OLTRE: SI SENTIVA ALLARGARE IL CUORE)

DIODATA: RAPPRESENTATA ATTRAVERSO L'IMMAGINE DEL CANE FEDELE E RICONOSCENTE E LA SUA BELLEZZA SFIORITA PER GLI STENTI VISTA CON GLI OCCHI DI GESUALDO

nuca che mostrava la pelle bianca dove il sole non aveva bruciato. Le mani, annerite, erano piccole e scarne: delle povere mani pel suo duro mestiere!...

- Mangia, mangia. Devi essere stanca tu pure!...

Ella sorrise, tutta contenta, senza alzare gli occhi. Il padrone le porse anche il fiasco: - Tò, bevi! non aver suggezione!

Diodata, ancora un po' esitante, si pulì la bocca col dorso della mano, e s'attaccò al fiasco arrovesciando il capo all'indietro. Il vino, generoso e caldo, le si vedeva scendere quasi a ogni sorso nella gola color d'ambra; il seno ancora giovane e fermo sembrava gonfiarsi. Il padrone allora si mise a ridere.

- Brava, brava! Come suoni bene la trombetta!...

Sorrise anch'essa, pulendosi la bocca un'altra volta col dorso della mano, tutta rossa.

- Tanta salute a vossignoria!

Egli uscì fuori a prendere il fresco. Si mise a sedere su di un covone, accanto all'uscio, colle spalle al muro, le mani penzoloni fra le gambe. La luna doveva essere già alta, dietro il monte, verso Francofonte. Tutta la pianura di Passanitello, allo sbocco della valle, era illuminata da un chiarore d'alba. A poco a poco, al dilagar di quel chiarore, anche nella costa cominciarono a spuntare i covoni raccolti in mucchi, come tanti sassi posti in fila. Degli altri punti neri si movevano per la china, e a seconda del vento giungeva il suono grave e lontano dei campanacci che portava il bestiame grosso, mentre scendeva passo passo verso il torrente. Di tratto in tratto soffiava pure qualche folata di venticello più fresco dalla parte di ponente, e per tutta la lunghezza della valle udivasi lo stormire delle messi ancora in piedi. Nell'aia la bica alta e ancora scura sembrava coronata d'argento, e nell'ombra si accennavano confusamente altri covoni in mucchi; ruminava altro bestiame; un'altra striscia d'argento lunga si posava in cima al tetto del magazzino, che diventava immenso nel buio.



- Eh? Diodata? Dormi, marmotta?...

- Nossignore, no!...

Essa comparve tutta arruffata e spalancando a forza gli occhi assonnati. Si mise a scopare colle mani dinanzi all'uscio, buttando via le frasche, carponi, fregandosi gli occhi di tanto in tanto per non lasciarsi vincere dal sonno, col mento rilassato, le gambe fiacche.

Dormivi!... Se te l'ho detto che dormivi!...

E le assestò uno scapaccione come carezza.

Egli invece non aveva sonno. Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi piacevoli. Ne aveva portate delle pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba!

Ragazzetto... gli sembrava di tornarci ancora, quando portava il gesso dalla fornace di suo padre, a Donferrante! Quante volte l'aveva fatta quella strada di Licodia, dietro gli asinelli che cascavano per via e morivano alle volte sotto il carico! Quanto piangere e chiamar santi e cristiani in aiuto! Mastro Nunzio allora suonava il de profundis sulla schiena del figliuolo, con la funicella stessa della soma... Erano dieci o dodici tarì che gli cascavano di tasca ogni asino morto al poveruomo! - Carico di famiglia! Santo che gli faceva mangiare i gomiti sin d'allora; Speranza che cominciava a voler marito; la mamma con le febbri, tredici mesi dell'anno!... - Più colpi di funicella che pane! - Poi quando il Mascalise, suo zio, lo condusse seco manovale, a cercar fortuna... Il padre non voleva, perché aveva la sua superbia anche lui, come uno che era stato sempre padrone, alla fornace, e gli cuoceva di vedere il sangue suo al comando altrui.

- Ci vollero sette anni prima che gli perdonasse, e fu quando finalmente GEsualdo arrivò a pigliare il primo appalto per conto suo... la fabbrica del Molinazzo... Circa duecento salme di gesso che andarono via dalla fornace al prezzo che volle mastro Nunzio... e la

SENTIMENTO DI RUDE AFFETTO DI GESUALDO PER DIODATA (CHE PERO' SACRIFICA PER LA LOGICA ECONOMICA)

FLASH BACK: LA VITA DI GESUALDO SEMPRE SOLO CONTRO TUTTI (A COMINCIARE DAI FAMIGLIARI)

dote di Speranza anche, perché la ragazza non poteva più stare in casa... E le dispute allorchè cominciò a speculare sulla campagna!...

- Mastro Nunzio non voleva saperne... Diceva che non era il mestiere in cui erano nati. "Fa l'arte che sai!" - Ma poi, quando il figliuolo lo condusse a veder le terre che aveva comprato, lì proprio, alla Canziria, non finiva di misurarle in lungo e in largo, povero vecchio, a gran passi, come avesse nelle gambe la canna dell'agrimensore...

E ordinava "bisogna far questo e quest'altro" per usare del suo diritto, e non confessare che suo figlio potesse aver la testa più fine della sua. - La madre non ci arrivò a provare quella consolazione, poveretta. Morì raccomandando a tutti Santo, che era stato sempre il suo prediletto, e Speranza carica di famiglia com'era stata lei... - un figliuolo ogni anno... - Tutti sulle spalle di Gesualdo, giacché lui guadagnava per tutti. Ne aveva guadagnati dei denari! Ne aveva fatta della roba! Ne aveva passate delle giornate dure e delle notti senza chiuder occhio! Vent'anni che non andava a letto una sola volta senza prima guardare il cielo per vedere come si mettesse. - Quante avemarie, e di quelle proprio che devono andar lassù, per la pioggia e pel bel tempo! - Tanta carne al fuoco! tanti pensieri, tante inquietudini, tante fatiche!... La coltura dei fondi, il commercio delle derrate, il rischio delle terre prese in affitto, le speculazioni del cognato Burgio che non ne indovinava una e rovesciava tutto il danno sulle spalle di lui! ... Mastro Nunzio che si ostinava ad arrischiare cogli appalti il denaro del figliuolo, per provare che era il padrone in casa sua! ... - Sempre in moto, sempre affaticato, sempre in piedi, di qua e di là, al vento, al sole, alla pioggia, colla testa grave di pensieri, il cuore grosso d'inquietudine, le ossa rotte di stanchezza; dormendo due ore quando capitava, come capitava, in un cantuccio della stalla, dietro una siepe, nell'aia, coi sassi sotto la

IL RIBALTO DELLA MORALE DI PADRON 'NTONI NELLA FIGURA DI MASTRO NUNZIO

LA RELIGIONE DELLA FAMIGLIA RIBALTATA

schiene; mangiando un pezzo di pane nero e duro dove si trovava, sul basto della mula, all'ombra di un ulivo, lungo il margine di un fosso, nella malaria, in mezzo a un nugolo di zanzare. – Non feste, non domeniche, mai una risata allegra, tutti che volevano da lui qualche cosa, il suo tempo, il suo lavoro, o il suo denaro; mai un'ora come quelle che suo fratello Santo regalavasi in barba sua all'osteria! - trovando a casa poi ogni volta il viso arcigno di Speranza, o le querimonie del cognato, o il piagnucolio dei ragazzi - le liti fra tutti loro, quando gli affari non andavano bene. - Costretto a difendere la sua roba contro tutti, per fare il suo interesse. - Nel paese non un solo che non gli fosse nemico, o alleato pericoloso e temuto. - Dover celare sempre la febbre dei guadagni, la botta di una mala notizia, l'impeto di una contentezza; e aver sempre la faccia chiusa, l'occhio vigilante, la bocca seria! Le astuzie di ogni giorno; le ambagi per dire soltanto - vi saluto- ; le strette di mano inquiete, coll'orecchio teso; la lotta coi sorrisi falsi, o coi visi arrossati dall'ira, spumanti bava e minacce - la notte sempre inquieta, il domani sempre grave di speranza o di timore...

- Ci hai lavorato, anche tu, nella roba del tuo padrone!... Hai le spalle grosse anche tu... povera Diodata!...

Essa, vedendosi rivolta la parola, si accostò tutta contenta, e gli si accovacciò ai piedi, su di un sasso, col viso bianco di luna, il mento sui ginocchi, in un gomitolo. [...]

Tacque un momento intenerito. Poi riprese, dopo un pezzetto, cambiando tuono:

- Sai? Vogliono che prenda moglie.

La ragazza non rispose; egli non badandoci, seguitò:

- Per avere un appoggio... Per far lega coi pezzi grossi del paese... Senza di loro non si fa nulla!... Vogliono farmi imparentare con loro... per l'appoggio del parentado, capisci?... Per non averli tutti contro, all'occasione... Eh? che te ne pare?

Ella tacque ancora un momento col viso nelle mani. Poi rispose, con un tono di voce che andò a rimescolargli il sangue a lui pure:

- Vossignoria siete il padrone...

- Lo so, lo so... Ne discorro adesso per chiacchierare... perché mi sei affezionata... Ancora non ci penso... ma un giorno o l'altro bisogna pure andarci a cascare... Per chi ho lavorato infine?... Non ho figliuoli...

UNA VITA DI SACRIFICI IN UN MONDO DI LUPI

Allora le vide il viso, rivolto a terra, pallido pallido e tutto bagnato.

- Perché piangi, bestia?
- Niente, vossignoria!... Così!... Non ci badate...
- Cosa t'eri messa in capo, di'?
- Niente, niente, don Gesualdo...
- Santo e santissimo! Santo e santissimo! - prese a gridare lui, sbuffando per l'aia. [...]

Diodata gli andava dietro passo passo, con voce umile e sottomessa:

- Perché v'arrabbiate, vossignoria?... Cosa vi ho detto?...
- M'arrabbio colla mia sorte!... Guai e seccature da per tutto... dove vado!... Anche tu, adesso!... col piagnisteo!... Bestia!... Credi che, se mai, ti lascerei in mezzo a una strada... senza soccorsi?...
- Nossignore... non è per me... Pensavo a quei poveri innocenti...
- Anche quest'altra?... Che ci vuoi fare! Così va il mondo!... Poiché v'è il comune che ci pensa!... Deve mantenerli il comune a spese sue... coi denari di tutti!... Pago anch'io!... So io ogni volta che vo dall'esattore!...

In tal modo seguitava a brontolare, passeggiando per l'aia, su e giù dinanzi la porta. Poscia vedendo che la ragazza piangeva ancora, cheta cheta per non infastidirlo, le tornò a sedere allato di nuovo, rabbonito.

- Che vuoi? Non si può far sempre quel che si desidera. Non sono più padrone... come quando ero un povero diavolo senza nulla... Ora ci ho tanta roba da lasciare... Non posso andare a cercar gli eredi di qua e di là, per la strada... o negli ospizi dei trovatelli. Vuol dire che i figliuoli che avrò poi, se Dio m'aiuta, saranno nati sotto la buona stella!...

- Vossignoria siete il padrone...

**GESUALDO NON CONSIDERA
DIODATA AL SUO LIVELLO**

**GESUALDO CERCA DI GIUSTIFICARE
IL SUO MATRIMONIO RIVELANDO LA
SUA SCHIAVITU' RISPETTO ALLA
ROBA (NON SI PUO' FARE SEMPRE
QUEL CHE SI DESIDERÀ. NON SONO
PIU' PADRONE)**

LA MORTE DI GESUALDO

L'avevano collocato in un quartierino al pian di sopra poche stanze che chiamavano *la foresteria*, dove Isabella andava a vederlo ogni mattina, in veste da camera, spesso senza neppure mettersi a sedere, amorevole e premurosa, è vero, ma in certo modo che al pover'uomo sembrava d'essere davvero un forestiero. Essa alcune volte era pallida così che pareva non avesse chiuso occhio neppur lei. Aveva una certa ruga fra le ciglia, qualcosa negli occhi, che a lui, vecchio e pratico del mondo, non andavan punto a genio. Avrebbe voluto pigliarsi anche lei fra le braccia, stretta stretta, e chiederle piano in un orecchio: — Cos'hai?... dimmelo!... Confidati a me che dei guai ne ho passati tanti, e non posso tradirti!...

Ma anch'essa ritirava le corna come fa la lumaca. Stava chiusa, parlava di rado anche della mamma, quasi il chiodo le fosse rimasto lì, fisso... accusando lo stomaco peloso dei Trao, che vi chiudevano il rancore e la diffidenza, implacabili!

Perciò lui doveva ricacciare indietro le parole buone e anche le lagrime, che gli si gonfiavano grosse grosse dentro, e tenersi per sè i propri guai. Passava i giorni malinconici dietro l'invetriata, a veder strigliare i cavalli e lavare le carrozze, nella corte vasta quanto una piazza. Degli stallieri, in manica di camicia e coi piedi nudi negli zoccoli, cantavano, vocavano, barattavano delle chiacchiere e degli strambotti coi domestici, i quali perdevano il tempo alle finestre, col grembialone sino al collo, o in panciotto rosso, strascicando svogliatamente uno

**VOCE NARRANTE
POPOLARE MA PIU'
COLTA RISPETTO AI
MALAVOGLIA**

**PUNTO DI
VISTA SUL
PERSONAGGIO**

**PENSIERI RIPORTATI
ATTRaverso il
DISCORSO
INDIRETTO LIBERO**

**L'ESTRANEITA' DI
ISABELLA**

strofinaccio fra le mani ruvide, con le barzellette sguaiate, dei musi beffardi di mascalzoni ben rasi e ben pettinati che sembravano togliersi allora una maschera. I cocchieri poi, degli altri pezzi grossi, stavano a guardare, col sigaro in bocca e le mani nelle tasche delle giacchette attillate, discorrendo di tanto in tanto col guardaportone che veniva dal suo casotto a fare una fumatina, accennando con dei segni e dei versacci alle cameriere che si vedevano passare dietro le invetriate dei balconi, oppure facevano capolino provocanti, sfacciate, a buttar giù delle parolacce e delle risate di male femmine con certi visi da Madonna. Don Gesualdo pensava intanto quanti bei denari dovevano scorrere per quelle mani; tutta quella gente che mangiava e beveva alle spalle di sua figlia, sulla dote che egli le aveva dato, su l'Àlia e su Donninga, le belle terre che aveva covato cogli occhi tanto tempo, sera e mattina, e misurato col desiderio, e sognato la notte, e acquistato palmo a palmo, giorno per giorno, togliendosi il pane di bocca: le povere terre nude che bisognava arare e seminare; i mulini, le case, i magazzini che aveva fabbricato con tanti stenti, con tanti sacrifici, un sasso dopo l'altro. La Canziria, Mangalavite, la casa, tutto, tutto sarebbe passato per quelle mani. Chi avrebbe potuto difendere la sua roba dopo la sua morte, ahimè, povera roba! Chi sapeva quel che era costata? Il signor duca, lui, quando usciva di casa, a testa alta, col sigaro in bocca e il pomo del bastoncino nella tasca del pastrano, fermavasi appena a dare un'occhiata ai suoi cavalli, ossequiato come il Santissimo Sacramento, le finestre si chiudevano in fretta, ciascuno correva al suo posto, tutti a capo scoperto, il guardaportone col berretto gallonato in

LA MENTALITA'
BORGHESE

IL CULTO DELLA ROBA

mano, ritto dinanzi alla sua vetrina, gli stallieri immobili accanto alla groppa delle loro bestie, colla striglia appoggiata all'anca, il cocchiere maggiore, un signorone, piegato in due a passare la rivista e prendere gli ordini: una commedia che durava cinque minuti. Dopo, appena lui voltava le spalle, ricominciava il chiasso e la baraonda, dalle finestre, dalle arcate del portico che metteva alle scuderie, dalla cucina che fumava e fiammeggiava sotto il tetto, piena di sguatteri vestiti di bianco, quasi il palazzo fosse abbandonato in mano a un'orda famelica, pagata apposta per scialarsela sino al tocco della campana che annunziava qualche visita - un'altra solennità anche quella. - La duchessa certi giorni si metteva in pompa magna ad aspettare le visite come un'anima di purgatorio. Arrivava di tanto in tanto una carrozza fiammante; passava come un lampo dinanzi al portinaio, che aveva appena il tempo di cacciare la pipa nella falda del soprabito e di appendersi alla campana; delle dame e degli staffieri in gala sguisciavano frettolosi sotto l'alto vestibolo, e dopo dieci minuti tornavano ad uscire per correre altrove a rompicollo; proprio della gente che sembrava presa a giornata per questo. Lui invece passava il tempo a contare le tegole dirimpetto, a calcolare, con l'amore e la sollecitudine del suo antico mestiere, quel che erano costate le finestre scolpite, i pilastri massicci, gli scalini di marmo, quei mobili sontuosi, quelle stoffe, quella gente, quei cavalli che mangiavano, e inghiottivano il denaro come la terra inghiottiva la semente, come beveva l'acqua, senza renderlo però, senza dar frutto, sempre più affamati, sempre più divoranti, simili a quel male che gli consumava le viscere. Quante cose si sarebbero potute fare con quel denaro! Quanti buoni colpi di zappa, quanto sudore di villani si sarebbero pagati! Delle fattorie, dei villaggi interi da fabbricare... delle terre da seminare, a perdita di vista...

LA VITA DEI
NOBILI VISTA
CON GLI OCCHI
DEL POPOLANO
ARRICCHITO

E un esercito di mietitori a giugno, del grano da raccogliere a montagne, del denaro a fiumi da intascare!... Allora gli si gonfiava il cuore al vedere i passeri che schiamazzavano su quelle tegole, il sole che moriva sul cornicione senza scendere mai giù sino alle finestre. Pensava alle strade polverose, ai bei campi dorati e verdi, al cinguettìo lungo le siepi, alle belle mattinate che facevano fumare i solchi!... Oramai!... oramai!...

Adesso era chiuso fra quattro mura, col brusio incessante della città negli orecchi, lo scampanio di tante chiese che gli martellava sul capo, consumato lentamente dalla febbre, rosso dai dolori che gli facevano mordere il guanciale, a volte, per non seccare il domestico che sbadigliava nella stanza accanto. [...]

— Senti... Ho da parlarti... intanto che siamo soli...

Ella gli si buttò addosso, disperata, piangendo, singhiozzando di no, di no, colle mani erranti che l'accarezzavano. L'accarezzò anche lui sui capelli, lentamente, senza dire una parola. Di lì a un po' riprese:

— Ti dico di sì. Non sono un ragazzo... Non perdiamo tempo inutilmente.

— Poi gli venne una tenerezza. — Ti dispiace, eh?... ti dispiace a te pure?...

La voce gli si era intenerita anch'essa, gli occhi, tristi, s'erano fatti più dolci, e qualcosa gli tremava sulle labbra. — Ti ho voluto bene... anch'io... quanto ho potuto... come ho potuto... Quando uno fa quello che può...

Allora l'attirò a sé lentamente, quasi esitando, guardandola fissa per vedere se voleva lei pure, e l'abbracciò stretta stretta, posando la guancia ispida su quei bei capelli fini.

— Non ti fo male, di'... come quand'eri bambina?...

Gli vennero insieme delle altre cose sulle labbra, delle ondate di amarezza e di passione, quei **sospetti odiosi** che dei bricconi, nelle questioni d'interessi, avevano cercato di mettergli in capo. Si passò la mano sulla fronte, per ricacciarli indietro, e cambiò discorso.

— Parliamo dei nostri affari. Non ci perdiamo in chiacchiere, adesso...

Essa non voleva, smaniava per la stanza, si cacciava le mani nei capelli, diceva che gli lacerava il cuore, che gli pareva un malaugurio, quasi suo padre stesse per chiudere gli occhi.

— Ma no, parliamone! — insisteva lui. — Sono discorsi serii. Non ho tempo da perdere adesso. — Il viso gli si andava oscurando, il rancore antico gli corruscava negli occhi. — Allora vuol dire che non te ne importa nulla... come a tuo marito...

Vedendola poi rassegnata ad ascoltare, seduta a capo chino accanto al letto, cominciò a sfogarsi dei tanti crepacuori che gli avevano dati, lei e suo marito, con tutti quei debiti... Le raccomandava la sua roba, di proteggerla, di difenderla: — Piuttosto farti tagliare la mano, vedi!... quando tuo marito torna a proporti di firmare delle carte!... Lui non sa cosa vuol dire! — Spiegava quel che gli erano costati, quei poderi, l'Àlia, la Canziria, li passava tutti in rassegna amorosamente; rammentava come erano venuti a lui, uno dopo l'altro, a poco a poco, le terre seminative, i pascoli, le vigne; li descriveva minutamente, zolla per zolla, colle qualità buone o cattive. Gli tremava la voce, gli tremavano le mani, gli si accendeva tuttora il sangue in viso, gli spuntavano le lagrime agli occhi: — Mangalavite, sai... la conosci anche tu... ci sei stata con tua madre... Quaranta salme di terreni, tutti alberati!... ti rammenti... i belli aranci?... anche tua madre, poveretta, ci si rinfrescava la bocca, negli ultimi giorni!... 300

*SOSPETTI ODIOSI:
ISABELLA NON E'
SUA FIGLIA*

migliaia l'anno, ne davano! Circa 300 onze! E la Salonia... dei seminati d'oro... della terra che fa miracoli... benedetto sia tuo nonno che vi lasciò le ossa!...

Infine, per la tenerezza, si mise a piangere come un bambino.

— Basta, — disse poi. — Ho da dirti un'altra cosa... Senti...

La guardò fissamente negli occhi pieni di lagrime per vedere l'effetto che avrebbe fatto la sua volontà. Le fece segno di accostarsi ancora, di chinarsi su lui supino che esitava e cercava le parole.

— Senti!... Ho degli scrupoli di coscienza... Vorrei lasciare qualche legato a delle persone verso cui ho degli obblighi... Poca cosa... Non sarà molto per te che sei ricca... Farai conto di essere una regalìa che tuo padre ti domanda... in punto di morte... se ho fatto qualcosa anch'io per te...

— Ah, babbo, babbo!... che parole! — singhiozzò Isabella.

— Lo farai, eh? lo farai?... anche se tuo marito non volesse...

Le prese le tempie fra le mani, e le sollevò il viso per leggerle negli occhi se l'avrebbe ubbidito, per farle intendere che gli premeva proprio, e che ci aveva quel segreto in cuore. E mentre la guardava, a quel modo, gli parve di scorgere anche lui quell'altro segreto, quell'altro cruccio nascosto, in fondo agli occhi della figliuola. E voleva dirle delle altre cose, voleva farle altre domande, in quel punto, aprirle il cuore come al confessore, e leggere nel suo. Ma ella chinava il capo, quasi avesse indovinato, colla ruga ostinata dei Trao fra le ciglia, tirandosi indietro, chiudendosi in sè, superba, coi suoi guai e il suo

ATTACCAMENTO ALLA ROBA A LIVELLO AFFETTIVO (PER LA TENEREZZA SI MISE A PIANGERE COME UN BAMBINO)

GESUALDO INTUISCE L'INFELICITA' DI ISABELLA

segreto. E lui allora sentì di tornare Motta, com'essa era Trao, diffidente, ostile, di un'altra pasta. Allentò le braccia, e non aggiunse altro.

— Ora fammi chiamare un prete, — terminò con un altro tono di voce.
— Voglio fare i miei conti con Domeneddio.

Durò ancora qualche altro giorno così, fra alternative di meglio e di peggio. Sembrava anzi che cominciasse a riaversi un poco, quando a un tratto, una notte, peggiorò rapidamente. Il servitore che gli avevano messo a dormire nella stanza accanto l'udì agitarsi e smaniare prima dell'alba. Ma siccome era avvezzo a quei capricci, si voltò dall'altra parte, fingendo di non udire. Infine, seccato da quella canzone che non finiva più, andò sonnacchioso a vedere che c'era.

— Mia figlia! — borbottò don Gesualdo con una voce che non sembrava più la sua. — Chiamatemi mia figlia!

— Ah, sissignore. Ora vado a chiamarla, — rispose il domestico, e tornò a coricarsi.

Ma non lo lasciava dormire quell'accidente! Un po' erano sibili, e un po' faceva peggio di un contrabbasso, nel russare. Appena il domestico chiudeva gli occhi udiva un rumore strano che lo faceva destare di soprassalto, dei guaiti rauchi, come uno che sbuffasse ed ansimasse, una specie di rantolo che dava noia e vi accapponava la pelle. Tanto che infine dovette tornare ad alzarsi, furibondo, masticando delle bestemmie e delle parolacce.

— Cos'è? Gli è venuto l'uzzolo adesso? Vuol passar mattana! Che cerca? Don Gesualdo non rispondeva; continuava a sbuffare supino. Il servitore tolse il paralume, per vederlo in faccia. Allora si fregò bene gli occhi, e la voglia di tornare a dormire gli andò via a un tratto.

— Ohi! ohi! Che facciamo adesso? — balbettò grattandosi il capo.

**INSUPERABILE DIVERSITA'
FRA PADRE E FIGLIA
(SENTI' DI TORNARE
MOTTA, COM'ESSA ERA
TRAO): UNA TRAO NON
PUO' CONCEPIRE I BENI
COME EREDITA' DI
VALORI E DI AFFETTI**

**IL PUNTO DI VISTA PASSA
AI DOMESTICI (D.I.L.)
INSOFFERENZA VERSO IL
MORIBONDO**

Stette un momento a guardarla così, col lume in mano, pensando se era meglio aspettare un po', o scendere subito a svegliare la padrona e mettere la casa sottosopra. Don Gesualdo intanto andavasi calmendo, col respiro più corto, preso da un tremito, facendo solo di tanto in tanto qualche boccaccia, cogli occhi sempre fissi e spalancati. A un tratto s'irrigidì e si chetò del tutto. La finestra cominciava a imbiancare. Suonavano le prime campane. Nella corte udivasi scalpitare dei cavalli, e picchiare di striglie sul selciato.

Il domestico andò a vestirsi, e poi tornò a rassettare la camera. Tirò le cortine del letto, spalancò le vetrate, e s'affacciò a prendere una boccata d'aria, fumando.

Lo stalliere che faceva passeggiare un cavallo malato, alzò il capo verso la finestra.

— Mattinata, eh, don Leopoldo?

— E nottata pure! — rispose il cameriere sbadigliando. — M'è toccato a me questo regalo!

L'altro scosse il capo, come a chiedere che c'era di nuovo, e don Leopoldo fece segno che il vecchio se n'era andato, grazie a Dio.

— Ah... così.... alla cheticchella?... — osservò il portinaio che strascicava la scopa e le ciabatte per l'androne.

Degli altri domestici s'erano affacciati intanto, e vollero andare a vedere. Di lì a un po' la camera del morto si riempì di gente in manica di camicia e colla pipa in bocca. La guardarobiera vedendo tutti quegli uomini alla finestra dirimpetto venne anche lei a far capolino nella stanza accanto.

— Quanto onore, donna Carmelina! Entrate pure; non vi mangiamo mica.... E neanche lui.... non vi mette più le mani addosso di sicuro....

— Zitto, scomunicato!... No, ho paura, poveretto.... Ha cessato di penare.

— Ed io pure, — soggiunse don Leopoldo.

Così, nel crocchio, narrava le noie che gli aveva date quel cristiano — uno che faceva della notte giorno, e non si sapeva come pigliarlo, e non era contento

**LA MORTE DI
GESUALDO PASSA
CON INDIFFERENZA:
LA VITA CONTINUA
NEL PALAZZO**

**LA SCONFITTA DI
GESUALDO
COMMENTATA
ATTRaverso il
CORO DEI SERVI
INDIFFERENTI ALLA
SUA MORTE**

mai. — Pazienza servire quelli che realmente son nati
meglio di noi.... Basta, dei morti non si parla.

— Si vede com'era nato.... — osservò gravemente il
cocchiere maggiore. — Guardate che mani!

— Già, son le mani che hanno fatto la pappa!...
Vedete cos'è nascer fortunati.... Intanto vi muore
nella battista come un principe!...

— Allora, — disse il portinaio, — devo andare a
chiudere il portone?

— Sicuro, eh! È roba di famiglia. Adesso bisogna
avvertire la cameriera della signora duchessa.